

SUPPLEMENTO AL NUMERO DI

**RIVISTA
MILITARE**

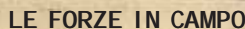
4

2022

NIKOLAJEWKA



ESERCITO
esercito.difesa.it



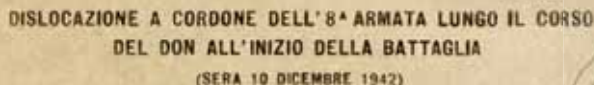
Corpo d'Armata Alpino:

- Divisione alpina Tridentina con i reggimenti alpini 6° e 5° ed il 2° reggimento di artiglieria alpina;
- Divisione alpina Julia con i reggimenti alpini 9° ed 8° ed il 3° reggimento artiglieria alpina;
- Divisione alpina Cuneense con i reggimenti alpini 1° e 2° e il 4° reggimento artiglieria alpina.

- il battaglione alpini sciatori Monte Cervino;
- il gruppo squadroni appiedati, di formazione, del raggruppamento a cavallo;
- reggimento di artiglieria a cavallo;
- XXII gruppo cannoni da 149/40 del 9° raggruppamento artiglieria d'Armata;
- XXIV gruppo cannoni da 149/28 del 9° raggruppamento;
- 612° reggimento artiglieria pesante tedesco su 2 gruppi.

In totale:

- 26 battaglioni fucilieri;
- 54 batterie con 216 bocche da fuoco di artiglieria;
- nessun mezzo corazzato.



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. - C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO
V Reparto Affari Generali
Centro Pubblicità dell'Esercito

Direttore responsabile
Col. Giuseppe Cacciaguerra

Coordinamento e Testi
Ten.Col. Igor Piani

Grafica

Serg.Magg.A. Raimondo Fierro

Foto

Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico

Tipografia

Gemmagraf 2007 S.r.l.
Via Tor de Schiavi, 227 - 00171 Roma (RM)
Tel. 06.24416888

In copertina: Scarpe da scolta.
Roma,
Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico.
Fondo Istituto Luce.

RIVISTA
MILITARE

II Corpo d'Armata con:

- Divisione di fanteria Cosseria con il reggimento di fanteria 89° e 90° Salerno ed il 108° reggimento artiglieria divisionale rinforzata dal 318° reggimento granatieri tedesco su tre battaglioni;
- Divisione di fanteria Ravenna, con il reggimento di fanteria 38° e 37° Ravenna ed il 121° reggimento artiglieria divisionale rinforzata da 3 compagnie controcarro tedesche (22 pezzi in totale).

II II Corpo d'Armata comprendeva organicamente anche:

- II battaglione guastatori;
- 2° raggruppamento artiglieria di Corpo d'Armata;
- raggruppamento camice nere 23 marzo;

e gli erano stati assegnati in rinforzo:

- III gruppo del 201° reggimento artiglieria motorizzato controcarro;
- XXXI gruppo cannoni da 149/40 del 9° raggruppamento artiglieria d'Armata;
- 101ª compagnia genio traghettatori.

In totale:

- 20 battaglioni fucilieri;
- 33 batterie con 123 bocche da fuoco di artiglieria;
- nessun mezzo corazzato.



XXXV Corpo d'Armata - CSIR:

- 298ª Divisione di fanteria tedesca con i reggimenti 525°, 526° e 527° granatieri, 298° artiglieria 298° gruppo caccia-carri;
- Divisione autotrasportabile Pasubio con i reggimenti di fanteria 79° e 80° Roma e l'8° reggimento artiglieria divisionale.

II XXXV corpo d'armata comprendeva anche organicamente:

- XV battaglione guastatori;
- 30° raggruppamento artiglieria di Corpo d'Armata;
- raggruppamento camice nere 3 gennaio;

e gli erano stati assegnati in rinforzo:

- XXXIV gruppo cannoni da 149/40 del 9° raggruppamento artiglieria d'Armata;
- L gruppo cannoni da 149/28 del 9° raggruppamento.

In totale:

- 20 battaglioni fucilieri;
- 39 batterie con 156 bocche da fuoco;
- nessun mezzo corazzato.



XXIX Corpo d'Armata tedesco:

- Divisione autotrasportabile Torino, con il reggimento di fanteria 81° e 82° Torino ed il 52° reggimento di artiglieria divisionale;
- 3ª Divisione Celere Principe Amedeo Duca d'Aosta con i reggimenti bersaglieri 3° e 6°, il 120° reggimento artiglieria motorizzato, il XLVII battaglione bersaglieri motociclisti, il LXVII battaglione bersaglieri corazzato carri L/6, il XIII gruppo semoventi da 47/32, rinforzata dalla legione croata;
- Divisione di fanteria Sforzesca con i reggimenti di fanteria 53° e 54° Umbria ed il 17° reggimento di artiglieria divisionale.

Al XXIX Corpo d'Armata era stato assegnato il rinforzo il LXXIII gruppo obici da 210/22 del 9° raggruppamento di artiglieria d'Armata.

In totale:

- 20 battaglioni fucilieri;
- 30 batterie con 120 bocche da fuoco;
- 50 mezzi corazzati.



Complessivamente l'8ª Armata disponeva di:

- 86 battaglioni fucilieri;
- 156 batterie con 624 bocche da fuoco di artiglieria;
- 50 mezzi corazzati.

Inoltre, nel suo settore era dislocata, con riserva di impiego, la 27ª Divisione corazzata tedesca, dotata in tutto, in quel periodo, di 47 mezzi corazzati di vario tipo.



PRESENTAZIONE

Il 26 gennaio del 1943 si combatté a Nikolajewka – oggi Livenka, Russia – una durissima battaglia nell'ambito di una ritirata condotta in condizioni di difficoltà straordinarie: operative, logistiche e meteorologiche. Migliaia di uomini stremati, per evitare l'accerchiamento sovietico, si lanciarono in un disperato assalto che fu condotto proprio nell'abitato di questo piccolo villaggio. Una interminabile fiumana di uomini, ben documentata dalle foto dell'epoca e molto simile ai danteschi tormenti infernali incisi da Albrecht Dürer, si abbatté su un minuscolo abitato. Un abitato composto da poche case, così, è passato alla storia ed è diventato memoria per le migliaia di uomini che riuscirono a sopravvivere alla fornace umana del fronte orientale. Per noi italiani, il ricordo di quei fatti, enormi e unici per chi li visse, è uno dei più duraturi e ha penetrato, finanche, il perimetro della leggenda. Ugualmente successe alla carica di Savoia Cavalleria a Isbuscenskij, il 24 agosto 1942. Fatti, episodi e circostanze che assurgono a epopea. Sono trascorsi ormai 80 anni da quell'evento e Rivista Militare intende ricordare il sacrificio e l'eroismo dimostrato dai nostri militari. Quegli uomini in uniforme altri non erano che i nostri nonni e le loro testimonianze, tramandate di padre in figlio e di casa in casa, ci hanno arricchito ed aiutato a crescere, anzitutto, umanamente.

È proprio l'uomo – al tempo stesso militare, padre, marito o fratello – che ci ha guidato nella composizione di queste pagine. È lui al centro della nostra ricerca, con il suo eroismo e le sue paure, con l'amore e con la tristezza. Pertanto, nella stesura di questo fascicolo – curato dal Ten.Col. Igor Piani – siamo ricorsi alle testimonianze; quelle ufficiali, con i diari di guerra, e quelle personali indirizzate ai famigliari e agli amici, con lettere ed appunti, così come alla letteratura con le indimenticabili pagine di Giulio Bedeschi. Al termine di questo lavoro, in Redazione, ci siamo riuniti per discuterne e per individuare, se fosse possibile, una qualità, un elemento caratteristico di tutti quegli uomini: cosa realmente li accomunava? Noi lo abbiamo trovato nella speranza, proprio in quella "fiduciosa attesa di un bene". Un bene come premio da raggiungere, dopo aver affrontato innumerevoli difficoltà, oltre il limite dell'umana resistenza. Un bene che è chiaramente rappresentato dal ponte costruito nel 2018 a Livenka – nello stesso luogo teatro di quei combattimenti – dall'Associazione Nazionale Alpini e donato alla popolazione locale. Un bel gesto. I ponti uniscono, favoriscono gli scambi, rafforzano l'amicizia e fanno arrivare lontano.

Per andare lontano, però, bisogna capire da dove si è partiti ed è per questo che la memoria ed il ricordo sono fondamentali. Ritorniamo, quindi, all'inizio. Ritorniamo a quel 1872 quando comparve un articolo sulle pagine di Rivista Militare. Quel pezzo, scritto da un giovane Ufficiale, conteneva una proposta di un "ordinamento militare territoriale per la difesa della zona alpina"; nacque così il Corpo degli Alpini. Da quello scritto sono passati 150 anni di storia, gli Alpini ne hanno scritta molta, ovunque. Quella di Nikolajewka, evidentemente, non era ancora finita. Hanno voluto ritornarvi, cinque anni fa, per lasciare una testimonianza di bene e di amicizia. La loro storia è anche questo.

Non mi resta che augurarvi una buona lettura!

Col. Giuseppe Cacciaguerra



PREFAZIONE



“ *Mi ricordo quando mio nonno mi parlava della guerra: brutta cosa boccia, beato ti che non te la vedare mai... ed eccomi qua, valle del Gulistan, Afghanistan centrale, in testa quello strano copricapo con la penna che per noi alpini è sacro. Se potessi ascoltarmi, ti direi visto, nonno, che te te si sbaià...* ”

Sono le parole che il Caporal Maggiore Matteo Miotto scrisse nel novembre del 2010 al suo Sindaco, un messaggio dall'Afghanistan dove, con i suoi commilitoni, prestava servizio. Quella lettera, quelle parole furono considerate il suo testamento spirituale quando, il 31 dicembre, venne ucciso in un attacco al suo avamposto. Schietto, deciso, diretto e scanzonato Matteo, con il suo agire e il suo sentire, racconta anche oggi quel Corpo che, nato un secolo e mezzo fa, ha saputo sempre fare il proprio dovere, in pace e in guerra.



Gli alpini hanno sudato nei deserti, rabbrivido nelle steppe, cantato in mille notti di guardia, come migliaia di altri militari, e loro, come solo loro sanno fare, sui picchi, sulle nude rocce e sui perenni ghiacciai, come recita la "Preghiera dell'Alpino", entrando nella storia per un eroismo quotidiano e umile.

150 anni al servizio della nazione che li ha voluti soldati coraggiosi sì (come la "guerra bianca" dimostrò), ma, soprattutto, con un gran cuore che si rivelò in tanti contesti diversi: dai russi che si arrendevano a loro, sapendo di poter ricevere un trattamento umano, ai tanti che li hanno chiamati angeli quando li hanno visti spalare il fango dal Vajont alla valle Stura, togliere le macerie delle case crollate dal terremoto anche quando, sotto le macerie, c'erano i loro fra.

Rivista Militare pubblicò nel maggio del 1872 le riflessioni del Capitano Perrucchetti, considerate il viatico alla costituzione di un Corpo con caratteristiche speciali; oggi si unisce ai festeggiamenti. Uno sforzo che produce una rivisitazione della storia del Corpo a cura del Prof. Breccia, allegata al numero due della Rivista, e uno speciale su quella che, nell'immaginario collettivo, è l'impresa degli Alpini: Nikolajewka dove – con le parole di Bedeschi – *"gli alpini hanno insegnato che cosa significava il dolore sofferto in silenzio e offerto per i fratelli che vivevano accanto"*; dove – come ricorda Peppino Prisco – *"eravamo innumerevoli gomitoli grigio-verdi rannicchiati ed infissi nella neve, eravamo un'unica linea presso il Don"*. Una imponente, imperiosa e impietosa serie di battaglie dove gli Alpini (e non solo) si immolarono consapevolmente o inconsapevolmente per uscire da una situazione tattica ingestibile. Facendo del loro sacrificio la loro Virtù.

Le operazioni "Barbarossa", "Piccolo Saturno", "Blau" e il Don sono state la cornice dentro cui si sono mosse migliaia e migliaia di storie personali; attraverso lettere e testimonianze. Pur nella brevità dell'opuscolo, ho cercato (grazie al supporto di zelanti e coscienziosi ricercatori) di dare luce alle speranze, ai sogni, al vissuto di chi quelle gesta, che oggi possiamo definire epiche, ha contribuito a crearle, a farle crescere ed avanzare. Tanti uomini piccoli o grandi che hanno fatto il loro dovere in una guerra che, talvolta, non capivano, ma che hanno vissuto fino in fondo con profondo senso del dovere. Ufficiali, fanti ed alpini dal più aulico ed introspettivo al più semplice e grossolano che chiede notizie delle "faccende di casa", un ritratto di quegli alpini che, sul Don, hanno scritto la storia del Corpo, andando avanti anche quando *"quasi tutti eravamo rassegnati al nostro destino. Diventare tante gavette di ghiaccio unendoci a quei molti compagni che ci avevano preceduti"* trovando, per eroismo o disperazione, la forza di proseguire. Talvolta lasciando amici, fra, sulla strada: *"Lungo il percorso molti, sfiniti dalla fatica e dalla fame, si lasciavano andare per terra, per sempre, si sdraiavano in silenzio e morivano così, rassegnati"*.

Il loro quotidiano, salvato dalle lettere che scrissero a casa, lo troveremo incorniciato nell'azzurro che ricorda la corrispondenza militare, le loro testimonianze, rilasciate decenni dopo, avranno il colore dell'antico che nulla toglie alla lucidità dei loro ricordi.

Nikolajewka fu – come ricorda il Prof. Cimmino – una battaglia d'attacco combattuta alla rovescia spesso con quella umiltà delle genti di montagna che, per schiettezza, tendono a minimizzare impegno e gesta: *"Si esagerò, naturalmente come al solito, in quanto si disse che io avevo respinto una compagnia di russi. La realtà nessuno la sa perché era tanto buio che nessuno vide chiaramente la situazione"*.

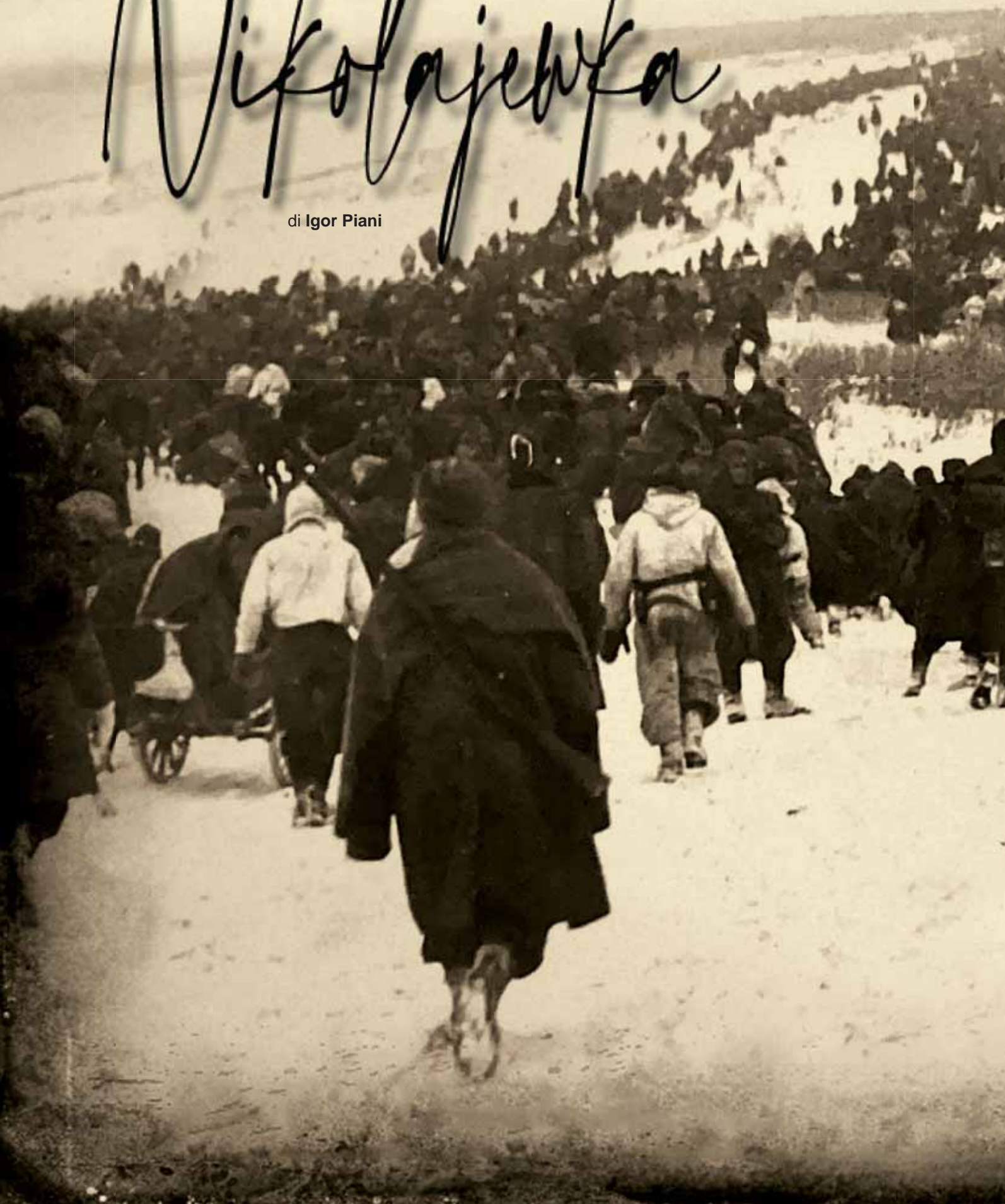
La montagna "forma" – dicono i detti popolari – e la montagna era ed è rimasta centrale nell'addestramento e nella formazione, anche umana, di quegli uomini che seppero svolgere fino all'ultimo il compito a cui furono chiamati e che, ancora oggi, sanno scrivere pagine di storia pubblica e privata partecipando, *in primis*, da cittadini, alle vicende del Paese.

Ten.Col. Igor Piani



Nikolajewka

di Igor Piani





Il Corpo degli Alpini ha contribuito a scrivere pagine e pagine di storia militare e non solo. Dall'impiego in Libia alla "guerra bianca" coraggiosa ed eroica così diversa dalle "spallate" del fronte dell'Isonzo nella Prima Guerra Mondiale, all'impiego in Etiopia nella costruzione dell'impero.

Nel secondo conflitto gli Alpini furono impiegati nei balcani (il Montenegro fu il teatro operativo che vide il maggior impiego di truppe alpine) in Albania e Grecia dove, in una guerra di conquista pianificata più secondo le esigenze politiche che secondo quelle militari, si trovarono spesso a sopperire con spirito di sacrificio a mancanze di altri.

Nel secondo dopoguerra furono a supporto della popolazione in ogni grave calamità. Il terremoto del Friuli del 1976 che uccise anche 33 penne nere li vide con le mani tra le macerie sin dalle primissime ore, anche per iniziativa personale dei comandanti sul posto. Così facendo si guadagnarono – se mai ce ne fosse stato bisogno – stima e ammirazione dei terremotati.

Il terzo millennio, che ha portato con sé il professionismo e sospeso il reclutamento locale (peculiarità del Corpo), non ha scalfito impegno e tradizione. Le penne nere hanno saputo fare il loro dovere nei teatri operativi balcanici e africani prima e asiatici poi dove hanno pagato, anche con il sangue, l'assolvimento della propria missione.

Tra le tante pagine scritte dalle loro gesta, se una potesse primeggiare per dimensione ed eroismo – semmai l'eroismo si potesse misurare – questa sarebbe la Campagna di Russia che contribuì, per l'eccezionalità della situazione, a creare – forte anche della memorialistica – il mito del soldato che sa andare avanti ad ogni costo, in ogni situazione.

In Russia l'Italia partecipò con il suo conclamato ruolo di "primo degli alleati" ad un'operazione militare senza precedenti storici per dimensione. Il 22 giugno 1941 Hitler dà ordine di lanciare contro l'Unione Sovietica la più grande offensiva, in termini di uomini e mezzi, mai vista: l'operazione "Barbarossa" che, con oltre tre milioni di soldati tedeschi appoggiati da migliaia di aerei, carri armati e cannoni investe il fronte russo tenuto da quattro milioni e settecentomila sovietici.

I russi, con linee di difesa avanzate (a seguito dell'invasione della Polonia e dell'annessione dei Paesi baltici), sono travolti nel giro di due settimane. L'offensiva si sviluppa su tre direttrici principali:

- a Nord l'asse procede verso le regioni baltiche, con Leningrado come obiettivo principale;
- al centro puntano su Mosca;
- a Sud sulle regioni ricche di risorse del sottosuolo dell'Ucraina e del Caucaso.

Mussolini offre un Corpo di spedizione italiano che, inizialmente rifiutato, viene in seguito accettato a condizione che queste unità siano "autotrasportate". Le unità inviate – con un sottile bizantinismo – sono "autotrasportabili".

È il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) a capo del Generale Zingales subito sostituito (per motivi di salute) dal Generale Messe. Lo CSIR viene costituito con due Divisioni di fanteria, la "Pasubio" e la "Torino", e la 3ª Divisione "Celere", composta da due reggimenti di cavalleria "Novara" e "Savoia", dal 3° Reggimento Bersaglieri, assieme alla 63ª Legione di camicie nere d'assalto "Tagliamento". Vengono aggregati reparti dei servizi, carabinieri, una squadra aerea con una ottantina di velivoli di vario tipo e due formazioni navali composte da MAS (motoscafo armato silurante) per il lago Ladoga e da sommergibili tascabili per il mar Nero.

Iniziano le partenze su lunghe tradotte, lo CSIR lascia l'Italia sul finire del luglio 1941 e raggiunge in treno la Romania. Con difficoltà, derivante da insufficiente ed inadeguata dotazione di mezzi di trasporto, le divisioni italiane seguono l'Armata corazzata tedesca alla quale erano state aggregate. Valorosamente, superano i fiumi Bug e Dnepr ed avanzano verso il bacino del Donets. A metà novembre conquistano Stalino, Nikitovka, Gorlovka e Rikovo. Il fango, oltre ai russi che iniziano a difendere con vigore il loro territorio, diviene un avversario a volte insormontabile.

L'inverno incombente e l'estremo logoramento subito dai reparti italiani nella guerra di movimento, obbligano lo CSIR a fermarsi sulle posizioni raggiunte e ad organizzarsi per trascorrere un inverno che si annuncia estremamente rigido. Il giorno di Natale i russi sferrano contro le nostre postazioni, tenute dai bersaglieri e dalle camicie nere, una vigorosa offensiva: è contenuta e respinta con notevoli perdite. Su un totale di circa 65.000 uomini lo CSIR ebbe 1.600 morti, 5.300 feriti, più di 400 dispersi e oltre 3.600 congelati nel corso delle operazioni offensive del 1941 e difensive nei primi mesi del 1942.

A metà febbraio giunge in Russia il primo reparto alpino: il battaglione sciatori "Monte Cervino".

Un mese dopo, lo CSIR viene potenziato con l'invio del 6° Reggimento Bersaglieri e del 120° Reggimento Artiglieria Motorizzata. L'alleato tedesco, impegnato in un assedio a Stalingrado che assorbe enormi risorse, chiede un ulteriore sforzo all'alleato italiano e il regime incrementa il nostro impegno militare su quel fronte.

A partire dal giugno 1942 viene inviato in Russia il 2° Corpo d'Armata con le Divisioni di fanteria "Cosseria", "Ravenna" e "Sforzesca". Tre legioni di camicie nere ("Montebello", "Leonessa" e "Valle Scrivia") sono messe a disposizione dei Comandi di Corpo d'Armata. Ad agosto sono raggiunte dalle tre Divisioni alpine "Tridentina", "Julia" e "Cuneense" e dalla Divisione di fanteria "Venezia", priva di armamenti pesanti, perché inizialmente adibita a compiti di controllo delle retrovie.

Queste nuove Unità, insieme a quelle già presenti in Russia, andranno a costituire l'ARMIR (Armata Italiana in Russia) con una forza di 220.000 uomini, 988 cannoni, 420 mortai, 17.000 autoveicoli, 25.000 quadripedi e 64 aerei al comando del Gen. C.A. Italo Gariboldi.

Lo schieramento delle nostre Unità sul fronte del Don, per esigenze tattiche, fu particolarmente diluito con ciascuna

Divisione che copriva un fronte di circa trenta chilometri, quando le dottrine dell'epoca ne prevedono al massimo sei. La debolezza dello schieramento fu messa a dura prova, quando, alla fine di agosto, i sovietici attaccarono la "Sforzesca" che, dopo alcuni giorni di accanita resistenza, cedette ai russi che si impadronirono di una vasta testa di ponte.

L'immediato intervento della "Celere" (richiamata da Serafimovic), del battaglione "Monte Cervino", del reggimento "Savoia Cavalleria" e della "Tridentina" fermarono lo slancio avversario. Il "Savoia Cavalleria" si distinse particolarmente nella carica di Tcebotarevskij (Isbuscenskij).

Nella "Prima battaglia difensiva del Don" le perdite furono: 1.100 caduti e 5.500 feriti. Dopo alcuni spostamenti le Divisioni dell'ARMIR assunsero il seguente schieramento difensivo sul fiume Don: "Tridentina" all'estrema ala sinistra a contatto con l'Armata ungherese, poi "Julia", "Cuneense", "Cosseria", "Ravenna", "Pasubio", "Torino", "Celere" e "Sforzesca" a contatto con l'Armata romena. Tra la "Ravenna" e la "Pasubio" venne inserita la 298ª Divisione di fanteria tedesca.

Tutte le nostre Unità, in particolare quelle del Corpo d'Armata Alpino, avevano provveduto alla loro sistemazione sul terreno in modo da sopportare il lungo periodo invernale, ipotizzando una stasi operativa.

Mentre i tedeschi, fin dall'agosto, stavano strenuamente combattendo per la conquista di Stalingrado, senza riuscire ad occuparla completamente, i russi preparavano la contromossa che avrebbe portato all'accerchiamento dell'Armata di von Paulus che assediava la città. Il 15 novembre, con una violentissima offensiva, rompevano il fronte dell'Armata romena schierata a fianco dei tedeschi e tagliavano fuori da ogni rifornimento terrestre gli assediati di Stalingrado.

Imbaldanziti da questo successo, i russi prepararono una seconda offensiva, questa volta contro le Divisioni "Cosseria" e "Ravenna", in modo da tagliare in due il fronte dell'ARMIR.



Il 15 dicembre, con un potenziale d'urto sei volte superiore a quello delle nostre Divisioni (impiegarono 750 carri armati contro 47 carri tedeschi e una ventina nostri), dilagarono nelle retrovie accerchiando anche le Divisioni "Pasubio", "Torino", "Celere" e "Sforzesca" schierate più a Est iniziando quella ritirata che, su un terreno ormai in mano al nemico, le avrebbe in gran parte annientate con una perdita di circa 55.000 uomini tra caduti e prigionieri. Mentre le Divisioni della fanteria si stavano ritirando, il Corpo d'Armata Alpino ricevette l'ordine di rimanere sulle posizioni a difesa del Don per non essere a sua volta circondato.

A difesa del suo fianco destro oramai completamente scoperto, venne spostata la Divisione "Julia" il cui posto fu preso dalla "Vicenza" che si schierò tra la "Tridentina" e la "Cuneense".

Per un intero mese la "Julia", con immenso sacrificio, resistette agli attacchi sovietici.

Il 15 gennaio i russi partirono per la terza fase della loro offensiva invernale e, senza infrangere il fronte tenuto dagli alpini, ma infrangendo quello degli ungheresi a Nord e quello dei tedeschi a Sud, li chiusero in una tenaglia. Iniziò così la ritirata tra i continui sbarramenti di reparti sovietici che dovettero essere, di volta in volta, spezzati con durissimi combattimenti spesso all'arma bianca. Solo una parte della "Tridentina" e piccoli reparti delle altre Divisioni alpine, appoggiati dai resti del Corpo corazzato tedesco, riuscirono ad arrivare a Nikolajewka il 26 gennaio. Lì ruppero l'ultimo sbarramento, mentre i resti di "Cuneense", "Julia" e "Vicenza" verranno distrutti a Valujki dopo 100 chilometri di ritirata.

Durante questa fase altri 40.000 uomini del Corpo d'Armata Alpino e personale direttamente dipendente dall'Armata rimarranno nella steppa. Nel mese di marzo del 1943 i resti di quello che era stato l'ARMIR furono rimpatriati e si fecero i primi conti delle perdite. La forza complessiva presente all'inizio dell'offensiva era di 220.000 uomini e, secondo le stime dello Stato Maggiore, al rientro mancavano all'appello 84.830 uomini.

Questa è una breve, ed ovviamente non esaustiva, storia di quanto avvenne in quella spedizione, un piccolo vademecum storico-geografico. Per raccontare, invece, la storia di chi quella "storia" l'ha scritta useremo: lettere, diari, memorie piccole e grandi. Cercheremo di dare a questo racconto un volto, di far vedere l'uomo dietro il soldato provando a fare luce (anche se solo con piccoli flash) su un immane impegno umano e militare perchè tali furono le Operazioni militari italiane in Russia, così periferiche, se guardate nell'ottica della strategia dell'Operazione "Barbarossa", ma centrali nella creazione di uno dei miti militari della Seconda Guerra Mondiale più duraturo e celebrato.



Divisione
"Tridentina."



"NEC VIDEAR DVM SIM"

La storia discende anche dalle relazioni ufficiali. In questo opuscolo, che vuole dare spazio al vissuto del soldato, ho ritenuto doveroso inserire anche la relazione, tenuta agli atti, di uno dei Reggimenti di una delle Divisioni che furono protagoniste di quegli eventi.

È il racconto di quanti "fecero la loro parte", in quei frenetici giorni, è la storia scritta da quei cittadini, per lo più di Brescia e della montagna lombarda, che furono gli alpini del 5° reggimento.

Lo stile è ufficiale e lascia poco ai sentimenti.

Il linguaggio è schietto ed esplicativo, ma chi saprà leggere scorgerà, tra le righe: l'onore, il sacrificio e lo sforzo di quei figli d'Italia.

Giuseppe Adami - Relazione sul ripiegamento del 5° reggimento alpini "Tridentina" dalla linea del Don nel periodo dal 15 al 31 gennaio 1943

26 gennaio 1943

Circa alle ore 2 elementi sbandati della Divisione "Cuneense" invadono la strada centrale del paese affermando che verso il lato Sud-Ovest del paese stesso, erano stati attaccati da truppe russe e partigiani. La notizia è avvalorata dal fatto che la sparatoria, che aveva continuato tutta la notte in direzione di Arnautowo, si era intensificata ed estesa ai margini del bosco proprio a Sud-Ovest dell'abitato; per di più tra le case cadono colpi di mortaio, di cannoncino anticarro e traccianti. Di ciò avuta la diretta percezione dopo di essere uscito all'aperto, comunico l'allarme ai Battaglioni e dispongo la eventuale difesa del posto e lo sbarramento delle vie di accesso.

La luna ed il cielo chiarissimo permettono una buona visibilità.

Poco dopo arriva il Generale Reverberi che, reso da me edotto delle misure prese, ordina di anticipare la partenza di un'ora e di rafforzare nel frattempo con una compagnia la difesa del quadrivio, presso il quale si era sistemato il Comando di C.A.: al che provvedo mandando in luogo la 48ª Cp. del Btg. "Tirano" rinforzata con pezzi di artiglieria.

Contro ogni previsione l'attacco non si sviluppa ed anzi viene a cessare anche l'azione di fuoco nemica.

Alle ore 5 il Btg. "Tirano" inizia il movimento, tosto seguito dalle molte slitte del Gruppo Fischer. Esso è appena giunto alle prime case di Arnautowo, quando il Comandante del plotone esploratori informa di aver preso contatto con il nemico che sta avanzando. Il Maggiore Maccagno, comandante del Btg., si porta subito avanti per rendersi personalmente conto della situazione mentre mortai e mitragliatrici russe aprono il fuoco sui reparti e può constatare che l'avversario sta premendo sul fianco sinistro della colonna, che la strada oltre la selletta di Arnautowo è potentemente sbarrata da cannoni anticarro, mortai e mitragliatrici e che inoltre grosse pattuglie russe operano sull'alto del costone di destra.

Dispone allora per lo spiegamento del Btg. in formazione di combattimento, con la 49ª Cp. a sinistra, la 46ª Cp. al centro e la C.C.T. (Compagnia Cannoni Controcarro NdR) sulla destra con compito, quest'ultima, di operare un largo movimento sul fianco del nemico. Fa inoltre piazzare le armi di accompagnamento che aprono subito il fuoco.

Sulla indicazione di un ufficiale di cavalleria, pratico del posto, incanalò il movimento della colonna, meno le slitte e gli automezzi del Gruppo Fischer, lungo una strada secondaria che, deviando a destra in basso, porta direttamente alla selletta, mentre ordino alle predette slitte ed automezzi di procedere per la strada principale alta, protetti dalla 48ª Cp.

Alla selletta dal Magg. Maccagno ho relazione dello stato di cose. In quel momento forti nuclei avversari premono al centro e sulla sinistra ed avanzano rapidi cantando. La difficilissima situazione mi induce a far inviare sulla destra una squadra mitraglieri della 48ª Cp., per dare maggiore efficacia alla controffesa sul fianco ed a chiedere l'immediato intervento dei Gruppi "Vicenza" e "Valcamonica", onde appoggiare al centro e sulla sinistra l'azione del "Tirano". Ordino inoltre di far sgombrare con qualunque mezzo la strada invasa di slitte e di salmerie così da permettere alle artiglierie una rapida avanzata. Successivamente ordino al Btg. "Edolo" di portarsi in testa alla colonna. In attesa dell'arrivo delle richieste batterie, che a fatica procedono verso la selletta, un pezzo da 105 del Gruppo Fischer, appena sopraggiunto, su richiesta del Magg. Maccagno apre il fuoco contro una casa sulla q.210 a nord-est - dalla quale escono elementi nemici diretti verso la antistante balka - colpendola e demolendola in breve con evidente vantaggio per la C.C.T. ed i mitraglieri che procedono in quella direzione. Anche la Batteria a disposizione del Btg. "Tirano", un mortaio da 81 e due cannoni da 47 anticarro, svolgono efficace azione contro centri di fuoco nemici stando allo scoperto, tanto che due ufficiali, impegnati

personalmente a sparare, restano feriti alle braccia e alle mani da pallottole di mitragliatrice.

Le tre compagnie fucilieri del battaglione a stretto contatto col nemico resistono bravamente e sotto violento fuoco reagiscono a brevissima distanza con lancio di bombe a mano. L'ora eroica del "Tirano" è pagata a duro prezzo: cadono due comandanti di compagnia, cadono numerosi altri ufficiali ed alpini, altri ancora restano feriti pur continuando a combattere. La situazione permane critica finché, a deciderne favorevolmente le sorti, intervengono due fatti: l'azione violenta di fuoco iniziata dalla C.C.T. e dalla squadra mitraglieri della 48ª Cp., che dopo aver snidato il nemico dalla casa di quota 210 erano piombati sul fianco ed al tergo e l'entrata in azione di una batteria del Gr. "Valcamonica" che opera efficaci tiri di distruzione dei centri avversari. La batteria del Gr. «Venezia» non riesce invece a partecipare efficacemente all'azione per l'insufficienza delle sue armi.

A distruggere un centro avanzato di offesa del nemico concorre arditamente il S. Ten. Gariboldi, ufficiale ai collegamenti del 5º Regg. Alpini, che fa uso di una mitragliatrice lasciata sul posto dalla 33ª Batteria del Gr. «Bergamo» attaccata e messa fuori combattimento durante la notte.

Lo scontro è ormai sul finire. I russi fuggono abbandonando cannoni, mortai, armi automatiche e lasciando sul terreno numerosi morti. Il Maggiore Fischer, che arriva alla selletta, scende dal carro cingolato per congratularsi con me del magnifico comportamento degli alpini del "Tirano". Sta di fatto che questo battaglione, chiamato con forze ridotte e stanche dall'estenuante marcia di nove giorni tra stenti di ogni genere e con armi in gran parte inefficienti a cozzare contro un nemico fresco, imballanzito dai recenti successi, dotato di armi formidabili, ha saputo - col solo appoggio di pochi pezzi di artiglieria e mediante l'eroico sacrificio di ben 11 suoi ufficiali e di numerosi alpini - volgere al successo una situazione difficilissima che avrebbe potuto compromettere la salvezza di tutta la colonna.

Il Btg. "Edolo" non ostante tutti gli sforzi per obbedire al mio ordine di portarsi in testa, non vi è ancora riuscito, chiuso, come si trova, dalla ressa pressante degli automezzi, delle slitte, degli uomini che si accalcano dappertutto: né vi sarebbe riuscito nella ipotesi disgraziata che, sopraffatto il "Tirano", si fosse reso necessario il suo concorso. Le conseguenze che sarebbero derivate in tale eventualità sono facilmente intuibili. Gloria, dunque, al "Tirano" e meritato un segno che ne ricordi l'eroismo ed il sacrificio.

Arriva il Generale Reverberi che senz'altro, quando ancora le pattuglie vittoriose inseguono il nemico, dà ordine a tutta la colonna di riprendere la marcia verso Nikolajewka. Intanto vengo a sapere che il Btg. "Edolo" e i servizi mentre tentavano di rimontare la colonna erano stati fatti segno a tiri di mortaio che avevano causato perdite. Dati gli ordini al comandante del Btg. "Tirano" di raccogliere i superstiti e di proseguire, mi avvio insieme alla C.C.R. (Compagnia Comando Reggimentale NdR) al seguito del Generale Reverberi. Dopo qualche ora di marcia in prossimità di Nikolajewka la colonna si arresta. Le artiglierie del Gruppo Fischer si stanno mettendo in posizione. Dal Comandante della Divisione ho notizia che è in corso un attacco al paese da parte del Btg. "Vestone" e di elementi del "Valchiese" i quali però, portatisi alla ferrovia che limita il lato est del paese, non riescono a procedere oltre per la violenta reazione di fuoco nemica. Pure in posizione trovo una batteria del Gruppo "Bergamo" mentre il Gruppo "Venezia" sta affluendo e il Gruppo "Valcamonica" risulta ancora indietro. Resosi conto della situazione, il Comandante della Divisione mi chiese di fare intervenire il Btg. "Tirano", se già arrivato, o altrimenti di sollecitarne l'arrivo. Trasmetto l'ordine al Maggiore Maccagno, sopraggiunto in quel momento, il quale però mi riferisce che dopo le forti perdite di Ufficiali e di uomini subite dal Battaglione, stava riordinando ed inquadrando alla meglio i reparti. Infatti poco dopo pervengono in luogo il Tenente Piatti ed il Tenente Alessandria, unici superstiti tra i comandanti di Compagnia, con pochi subalterni e circa 150 uomini. Subito, al comando del Maggiore Maccagno, vengono diretti sulla sinistra con l'ordine di concorrere all'attacco col Btg. "Vestone". Devo intervenire per fermare ed indurre a seguire il Btg. "Tirano" elementi di altri reggimenti che, impressionati dal violento fuoco di sbarramento avversario, accennavano a retrocedere. A questo punto il Ten. Col. Chierici ed il Maggiore Paroldo del 6º Regg. Alpini mi confermano che le poche forze disponibili del loro Reggimento non erano in grado di procedere all'espugnazione del paese fortemente presieduto ed accanitamente difeso e mi chiedono il concorso del 5º Alpini.

Conseguentemente il Generale Reverberi mi ordina di raccogliere tutti gli elementi presenti del mio Reggimento e di sollecitare il Btg. "Edolo" - ciò che avevo già fatto - per inviarli all'attacco.

A mia volta ordino al Capitano Pasini, comandante della C.C.R., di agire alla destra del "Tirano" e mando nuovamente il Capitano Stucchi ed altri Ufficiali ad avvertire il Btg. "Edolo" che la sua presenza è urgente.

Subito dopo la partenza della C.C.R. - il cui concorso servirà per prima cosa a rincuorare gli uomini già provati dal combattimento - giungono altri elementi del Btg. "Val Chiese" che, condotti dal Maggiore Paroldo, si avviano verso la sinistra del paese avendo ancora più sulla sinistra il Btg. "Verona".

Rintracciato dal Capitano Stucchi mi si presenta il S. Ten. Portinari con la C.C.R. che fin dal mattino si era staccata dal Btg. "Edolo" e si era portata innanzi: gli dò ordine di scendere verso la ferrovia e di costituire rincalzo del Btg. "Val Chiese" da tempo fermo per le perdite subite e per la resistenza del nemico. Partono per l'attacco anche molti Ufficiali del Comando di Reggimento: il Maggiore Covi, il Maggiore Fabroccini, i Capitani Novello, Stucchi, Gerosa, il S. Ten. Fassi, il S. Ten. Sardi, ai quali si aggiunge il Ten. Merlini del Btg. "Morbegno" che, sfuggito alla cattura, ha potuto raggiungere la testa della colonna. Insieme a nuclei di artiglieri scendono numerosi Ufficiali dei Gruppi di artiglieria presenti. Con tutto ciò la situazione in paese rimane ancora indecisa. Due carri armati tedeschi giunti oltre la ferrovia ritengono opportuno, per la scarsità delle munizioni e per la insufficienza dei reparti di fiancheggiamento, di arrestarsi. Il nemico intanto col fuoco continuo e celere di tutte le sue armi batte i reparti già attestati alla ferrovia e gli elementi che lungo il declivio scoperto

scendono a raggiungerli. Uomini cadono a decine anche nelle batterie che, in posizione avanzata, con calma e sprezzo del pericolo, appoggiano l'azione degli alpini.

Si va verso il tramonto ed è evidente che i reparti impegnati e la sterminata massa che attendono indietro, non potranno resistere all'addiaccio nella notte fredda. Bisogna passare, bisogna occupare il paese a qualunque costo. Tutti quelli che hanno un fucile dovranno combattere. Come dare a loro l'esempio? Come trascinarli? Il Generale Reverberi, Comandante della Divisione, ha pensato tutto questo. Egli si fa avanti e decide di partecipare con la sua persona all'attacco. Parte dopo avermi invitato a seguirlo; ma io penso che il dovere mi impone di attendere l'arrivo più volte sollecitato del Btg. "Edolo" e del Gruppo "Valcamonica", unici elementi sui quali si può fare ancora affidamento per un ulteriore sviluppo dell'azione per intervenire e risolvere in modo deciso il combattimento a nostro favore, qualora anche l'azione personale del Comandante la Divisione non avesse raggiunto lo scopo. Attraverso la calca dei 40.000 spettatori, gente passiva, inerte e ferma in attesa che il sacrificio degli altri apra loro la via della salvezza, il Btg. "Edolo" e il Gruppo "Valcamonica" stentatamente e faticosamente procedono urlando, minacciando, menando colpi. Lascio per gli stessi l'ordine di proseguire nella direzione da me presa e, lentamente, mi avvio alla volta del paese. Una scheggia di mortaio mi colpisce alla gamba e finalmente, mentre vengo medicato sotto il tiro implacabile di mitragliatrice di caccia russi, vedo arrivare il Btg. "Edolo" che decisamente prosegue per l'attacco a cavaliere della strada. Poco prima di arrivare alla ferrovia il Maggiore Belotti conferisce con il Generale Reverberi, venutogli incontro e passa alle dirette dipendenze dello stesso. Spiegata la 51ª Cp. a destra e la 50ª Cp. a sinistra, il Battaglione oltrepassa i binari ed investe impetuosamente l'abitato. Due pezzi delle batterie del Gruppo "Bergamo", spintosi audacemente avanti e le armi della 110ª Cp. A.A. (Armi di Accompagnamento NdR) piazzate con rapida manovra, danno valido appoggio all'avanzata. Anche i due carri armati tedeschi con il Generale Reverberi riprendono il movimento in avanti. Ai lati, gli alpini espugnano a colpi di fucile e di bombe a mano le prime case annientandone i difensori. Le armi automatiche e i cannoni anticarro non li arrestano. Nel furore della battaglia essi non li temono più. Il nemico rimane disorientato ed intimorito. Indecisione che i nostri intuiscono e che rinvigorisce il loro spirito aggressivo. Ormai il paese risuona delle grida e degli spari degli assalitori. I russi lasciano altri morti ed i superstiti fuggono rapidamente, mentre dalla chiesa, situata nella parte alta dell'abitato, partono gli ultimi rabbiosi colpi. Appena medicato io proseguo alla volta del paese con la 29ª Batteria del Gruppo "Valcamonica" che nel frattempo era sopraggiunta. Dal Capitano Pasini della C.C.R. apprendo l'eroica morte del Generale Martinat, colpito da scarica di arma automatica, mentre a fianco degli alpini, in primissima fila, si lanciava all'attacco. Nel paese il gran numero di cannoni, di mortai, delle mitragliatrici abbandonate dal nemico ed il terreno cosparso di morti italiani e russi stanno a dimostrare l'eccezionale violenza della lotta. Il 26 gennaio 1943 segna una delle giornate più sanguinose ma anche delle più gloriose della Divisione "Tridentina"; più che per tutti gloriosa per il 5º Reggimento Alpini, il quale, coi due duri e decisivi combattimenti di Nikitowka e Nikolajewka, sostenuti a poche ore di distanza, in condizioni assolutamente sfavorevoli, ha saputo imporsi al rispetto di un nemico agguerrito e prevalente per uomini e per mezzi e tenere sempre alto il buon nome della Patria e la tradizione della Bandiera.

Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico,
Studi storico militari 1984, 1985.



Le perdite

La storiografia moderna ancora si interroga sull'effettivo numero dei caduti, nonostante il numero preciso difficilmente sarà scritto (intervengono infatti fattori diversi d'interpretazione dei dati) l'entità delle perdite della "Seconda battaglia difensiva del Don" (che a sua volta potrebbe essere analizzata come due distinti periodi operativi di circa 15 giorni ciascuno) fu spaventosa, senza precedenti.

Tra l'11 dicembre ed il 31 dicembre 1942, le Divisioni "Cosseria", "Ravenna", "Pasubio", "Celere" e "Sforzesca" perdevano circa 55.000 uomini. Tenuto conto della loro consistenza numerica totale (comprese le truppe ed i servizi di Corpo d'Armata) che si aggirava sui 130.000 uomini, si ha una percentuale di perdite del 42%.

Il Corpo d'Armata Alpino, a sua volta, nella seconda metà di gennaio 1943, veniva circondato e nei combattimenti sostenuti per aprirsi la strada, perdeva circa 35 mila uomini. La sua consistenza con le tre Divisioni "Tridentina", "Julia" e "Cuneense", nonché la Divisione di fanteria "Venezia" era di circa 70.000 uomini: dunque ebbe una percentuale di perdite del 50%. Altri 5.000 soldati risultano persi tra le truppe alle dirette dipendenze del Comando d'Armata.

Se si fa il confronto con altre battaglie ritenute tra le più cruente, si inorridisce: nella famosa battaglia dell'Ortigara del 1916 sull'altipiano di Asiago, la 6ª Armata (300.000 effettivi) ebbe 8.000 morti e dispersi (nel computo non si tiene conto dei feriti il cui numero, sommato ai morti ed ai dispersi, si aggirerebbe intorno ai 25.000 NdR), cioè meno del 3%. Se si limita l'esame ai ventidue battaglioni di alpini (25.000 uomini) che furono quelli maggiormente impegnati, i caduti e dispersi furono il 16%.

Nella campagna in Albania, nei sei mesi che vanno dal novembre 1940 all'aprile del 1941, si ebbero 18.000 caduti e 25.000 dispersi su un totale di 270.000 uomini impiegati: il 16%.

Già nel 1946 lo Stato Maggiore pubblicò la stima delle perdite nel suo "L'8ª Armata nella seconda battaglia difensiva del Don" stimandole in 85.000 uomini. Il conteggio fu fatto nel marzo del 1943, ancora in Russia, nelle località di raccolta degli uomini dell'ARMIR che erano riusciti a sfuggire alla morsa dei russi. Fu un calcolo per differenza, tra gli organici dei singoli reparti prima della battaglia ed il numero dei superstiti. Calcolo necessariamente approssimativo, oggi gli storici parlano di 95.000. Storiograficamente quella stima difetta nel metodo indicando



con un'unica cifra tutti gli assenti, vale a dire mescolando quelli che erano morti in combattimento, quelli che erano stati catturati, quelli morti durante il ripiegamento.

Se si pensa che ancora oggi non è stato possibile scindere quel dato spurio, i compilatori di quel prospetto non possono essere biasimati. Che fosse impossibile separare il numero dei Caduti da quelli che risultavano semplicemente assenti, lo si può comprendere se si considera quello che successe nella ritirata. Nei primi giorni, i comandi, gli ufficiali subalterni, i furieri potevano tener nota dei morti in combattimento, effettivamente constatati ma non sapevano che fine avessero fatto quelli che mancavano all'appello, se, cioè erano caduti, se erano rimasti indietro, se si erano aggregati ad altri reparti. Dopo una battaglia o una notte passata in un grosso villaggio, insieme ad altri reparti, le Unità sovente si frantumavano: c'era sempre una squadra, un plotone, un nucleo di slitte che alla mattina non partiva insieme agli altri o che rimaneva imbottigliata nella fiumana, o che imboccava un'altra pista. I furieri, i Comandanti a loro volta cadevano o venivano catturati e quello che avevano visto o annotato si perdeva. Infine, i reparti avevano nelle immediate retrovie distaccamenti, magazzini, depositi di munizioni, salmerie, autoreparti: iniziata la ritirata, ogni contatto con questi nuclei separati si è interrotto e, di conseguenza, anche ogni informazione sulla loro sorte.

Il governo fascista, non pubblicò le cifre delle perdite che rimasero ignote fino al 1946 anche a causa della perdita dei diari storici delle Unità nella ritirata, dai depositi dei reggimenti interessati, tutti nell'Italia settentrionale, saccheggiati dai tedeschi quindi documenti e fogli matricolari non furono di agevole consultazione.

Ed anche nel dopoguerra convenienze politiche stesero un velo sui dati oggettivi di quella campagna.

Negli anni settanta, con uno sforzo notevole, l'ufficio dell'Albo d'Oro, istituito presso il Ministero della Difesa, redige e pubblica un elenco dei militari che non avevano fatto ritorno dal fronte russo, distinguendoli in:

- caduti in combattimento;
- dispersi;
- deceduti in prigionia;
- dispersi in prigionia, cioè quelli la cui presenza in prigionia era certa, ma la cui morte non era documentata.

Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia,
a cura di Carlo Vicentini e Paolo Resta, UNIRR, 2ª edizione, anno 2005.



LA SECONDA BATTAGLIA DIFENSIVA DEL DON

VISIONE GRAFICA RIASSUNTIVA DELLA BATTAGLIA DI ROTTURA
SINO AL MOMENTO DEL RIPIEGAMENTO DEL XXXV E XXIX C. A.

LEGGENDA



GRANDI UNITÀ RUSSE

DIREZIONE DI ATTACCO DEL NEMICO

LINEA DI DIFESA ALL'INIZIO DELLA BATTAGLIA

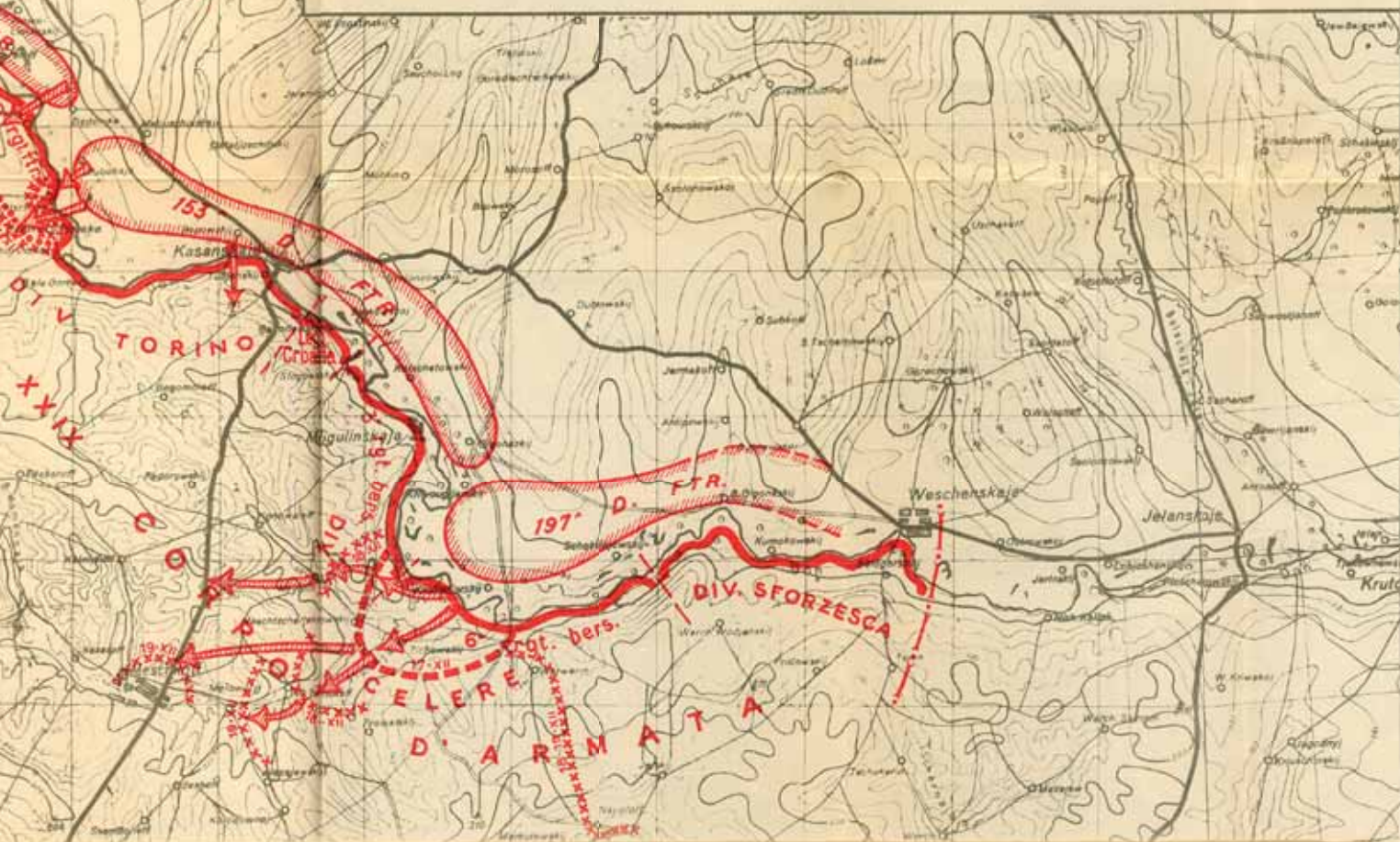
LINEA DI DIFESA ALLA SERA DEL 16 DICEMBRE 1942

LINEA DI DIFESA ALLA SERA DEL 17 DICEMBRE 1942

LINEA DI DIFESA ALLA SERA DEL 18/19 DICEMBRE 1942

SEGNI CONVENZIONALI

STRADE DI GRANDE COMUNICAZIONE



Quattrino U., *Sacrificio degli alpini sul Don*, Graficolor, Arma di Taggia (IM), 1993.

Revelli N., *Mai tardi, Diario di un alpino in Russia*, Einaudi Editore, Torino, 1967.

Rigoni Stern M., *Il sergente nella neve*, Einaudi Editore, collana "I gettoni", 1953.

Rossi R., Fausto Gamba, *La breve vita di un eroe*, Epistolario, Mimeo, ANA Sz. Brescia.

Ufficio Storico dell'Esercito, *L'8ª Armata nella seconda battaglia difensiva del Don (11 dicembre 1942 – 31 gennaio 1943)*, Roma, 1946.

Ufficio Storico dell'Esercito, *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo 1941-1943*, Roma, 1977.

Ufficio Storico dell'Esercito, *Studi storico militari 1984*, Roma, 1985.

Vettorazzo G., *Cento lettere dalla Russia (1942-1943)*, (Memorie), edizioni Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (TN), 1993.

Vicentini C., *Il sacrificio della Julia in Russia*, Gaspari Editore, Udine, 2006.

Prisco P., *Natale '42*, disponibile su <http://www.peppinoprisco.it/l-alpino/297-lettera-del-natale-1942-dal-fronte-russo>.

Regione Piemonte Settore Comunicazione, *La campagna di Russia – Memorie*, disponibile su https://www.regione.piemonte.it/web/sites/default/files/media/documenti/2019-01/catalogo_mostra_campagna_di_russia.pdf.

Zanardo F. a cura di, *Nikolajewka 1943-2003*

Testimonianze, disponibile su www.anatreviso.it/nikolajewka.html.

Lettere e Memorie

Scrivere è un modo per non sentirsi lontani dal proprio mondo, un modo per separare il vissuto agghiacciante da "la vita" quella fatta di affetti, fatica, lavoro, doveri, gioie e dolori.

Un modo per vedere quanto accade attraverso una lente, quella del racconto appunto. E nascono così le lettere e i diari degli alpini in Russia che dipingono la loro quotidianità. Scorci che si interrompono con lo sfondamento del fronte che toglie loro il tempo e la possibilità di far arrivare a casa le assicurazioni che i familiari aspettano. La serie delle battaglie di gennaio e Nikolajewka le troviamo poi nelle testimonianze, spesso rilasciate da vecchi, quando il tempo e il vissuto

hanno stemperato i ricordi, la foga, l'orrore.

Le lettere, siano esse di ufficiali o della truppa, degli alpini o degli altri reparti dell'ARMIR, sono quadretti di momenti di vita drammatici, in compagnia della fame, del freddo e del sonno perenne, eppure proprio in quei momenti accadeva che un soldato diceva all'altro: "Mangia tu questo tozzo di pane, che hai famiglia", "Ti porto io lo zaino, che sei ferito", "Lasciami qui, che io sono vecchio, tu vai avanti": piccoli gesti eroici di gente semplice, che, sottratti all'oblio dall'inchiostro, ci danno un'immagine intima, privata ed umana di quei soldati che riuscirono ad essere autori di gesta considerate quasi impossibili.





S.Ten. Fausto Gamba

nasce a Brescia il 27 dicembre 1917. Il padre Francesco, pretore di Bergamo, vi si era trasferito con la moglie Valentina e il resto della famiglia. A Bergamo Fausto, e dopo di lui il fratello minore Luigi, frequenta il liceo e si iscrive alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Brescia. La guerra lo chiama alle armi e con il battaglione "Val Cismon", del 9° reggimento alpini, parte per la Russia nell'agosto del 1942. Tra il 17 e il 18 dicembre i russi sfondano il fronte in una zona vicina a quella occupata dalla "Julia" che viene inviata a coprire il fianco dello schieramento minacciato. Il 24 dicembre Fausto, con il suo reparto, è sul fiume Saliva dove combatte e viene ferito in maniera grave. Morirà il 28 gennaio del 1943, nell'ospedale di Dniepropetrov. Dalle sue lettere non sapremo nulla di Nikolajewka, ma ci permettono di capire cosa provavano gli uomini che vi combatterono. Cosa provavano, come vedevano il loro futuro e il mondo (nuovo e non sempre inospitale) dove il destino li aveva catapultati.

06/10/42

Miei carissimi,

non avrei nulla di speciale da dirvi oggi, ma certamente non rinuncio a intrattenervi ancora con voi. La mia vita qui in Russia è diventata ormai una cosa normale e banale cosicché a me sembra spesso di non aver nulla di che dire, mentre al contrario voi penserete che io possa raccontare moltissimo. In questo povero villaggio non c'è veramente nulla di folcloristico e quindi non so mai dove attingere argomenti descrittivi: i dintorni sono eguali e quelli che ho visto in centinaia di chilometri: pianure immense gonfiate dal di dentro in ondulazioni e gibboni: colore unico è il giallo ed il nero: giallo delle stoppie, nero del terreno arato. [...] Ieri era domenica: in un campo qui a fianco si è detta come al solito la messa in un quadrato di soldati e di russi che accorrono molto volentieri a questa funzione. I russi prevalentemente donne e vecchi seguono il rito molto devotamente ed i loro volti gravi e raccolti attraggono sempre la mia attenzione: si segnano con le dita e gesti e ripetutamente non pregano però a quanto mi sembra, perché non vedo mai le loro labbra muoversi. Le donne giovani non intervengono però che di rado. Vengono invece agli spettacolini che i soldati organizzano nel pomeriggio di ogni domenica e con fiduciosa disinvoltura si mescolano e si pigiano fra i soldati. Di domenica sono tutti vestiti a nuovo e le loro misere vesti sono pulitissime: sulla testa il fazzoletto candido fascia i capelli: se l'hanno ancora attaccano al carro e vanno a fare festose passeggiate fra i richiami provocanti di tutti i soldati che incontrano per via. [...] Dopo la messa di ieri, sono andato a qualche chilometro da qui dove esiste un magnifico e grandissimo stabilimento per il cemento: l'avevano scovato il giorno prima i miei insostituibili alpini (il comando invece non lo sa ancora) e vi abbiamo trovato un sacco di materiale per i nostri lavori, dalle assi, alle porte, ai preziosissimi vetri oltre naturalmente al cemento. Così anche ieri abbiamo lavorato sodo e sui nostri traballanti carrettini ci siamo

portati a casa un ricco bottino. Intanto il tempo ci protegge sempre con un seguirsi di splendide giornate: per noi esse hanno però più la malinconia e la temperatura del novembre inoltrato anziché la gioiosità finale dell'ottobre. Comunque presto saremo sotto un tetto ed allora venga pure tutto quel che vuole. Il bridge progredisce bene, almeno per ora e spero di tornare in modo da poter sostenere un esame favorevole da parte di papà e ... della mamma. Mandatemi 4 mazzi di carte nuove e così contribuirò e compenserò i miei maestri. [...]

11/10/42

Miei cari

eccomi nella nuova posizione raggiunta la notte scorsa con una marcia notturna piuttosto lunghetta. Qui siamo in uno splendido bosco di giovani querce appoggiato alle colline che formano il sistema collinoso del Don. La posizione è molto poetica e suggestiva, specialmente in questi giorni ancora luminosi e caldi dell'ottobre. Non sappiamo esattamente se questa sarà definitivamente la nostra residenza invernale: come tale presenta l'indubbio vantaggio della grande disponibilità di legname ossia di combustibile. [...]

14/10/42

Miei cari

[...] Lavoriamo furiosamente per seppellirci nel terreno e per costruire delle baracche il più confortevoli e calde possibile. Speriamo almeno che qui ce le lascino godere un po'! Vi ho descritto l'ultima volta il bosco ove stiamo esso è veramente molto pittoresco: tutta la regione qui attorno è a macchie di boschi che rivestono tutta questa lingua collinare che vanno nel Don. Noi siamo proprio su una di queste e ci troviamo in un posto molto protetto e sicuro. [...] Appena sarà pronta la baracca del mio plotone nel centro della quale vi sarà una stanzetta per me, mi metterò accanto al fuoco e mediterò sulla vita! [...]

15/10/42

Miei cari

[...] I nostri alloggi (dico particolarmente alla mamma) sono per ora le tende ma fra dieci giorni avrò la mia cameretta nel mezzo delle baracche del mio plotone, baracca che si trova tre metri nella terra e con un metro di terra e legname sopra: a prova di bomba e di [...] inverno. Nella mia camera avrò il mio letto, tutte le mie cose ed un caminetto nelle baracche ci saranno le stufe. Tutto questo è miracolosamente fatto e creato dai miei insuperabili alpini che con le sole loro mani, qualche piccone e qualche scure fanno di tutto. L'aver questi soldati è per me fonte di grande fiducia in ogni evento di questo genere e sentendomeli sempre accanto e così affezionati a me mi sembra di essere in una fortezza anche quando sono dietro il telo tenda. La nostra posizione è quella che è, e come dice papà, purtroppo in pianura. Nemmeno il fascino del fiume cosacco riesce a consolarci dall'aver rinunciato alla collina, sebbene questo non sia stato e non sia rose e fiori, ma tutt'altro.



Comunque qui staremo in difensiva e ad aiutarci ci sono oltre che i carissimi ungheresi, i tedeschi con le loro tanks. Non mi assillate con le domande di notizie di questo e di quello ma purtroppo devo dirvi che noi viviamo nel nostro limitato raggio di pochi chilometri e proprio qui dove i chilometri sono millimetri. [...] Qui viviamo per compagnie quindi abbiamo una mensa anche di compagnia che funziona veramente tanto bene. Basti dire che non ho più toccato le provviste e non ne sento il bisogno. [...] In tema di equipaggiamento devo dirvi che finora non ho avuto bisogno del pastrano e spero di continuare ancora per un po'. In ogni caso ho sempre delle mantelline militari e presto avremo certamente il pellicciotto. Per il resto credo di non abbisognare di nulla fuorché delle ghettoni [...].

18/10/42

Miei carissimi

temo che questa lettera vi giunga con notevole ritardo perché si dice che venga sospeso il servizio aereo almeno per alcuni giorni. Questa vi porterà dunque la tranquillità nel caso voi vi siate allarmati, ma sopra tutto vi porterà l'esperienza di non fare mai troppo calcolo sulla regolarità della posta. Quindi se questo fatto accadesse e si dovesse ripetere, cosa molto probabile con l'avanzare della stagione, voi dovete stare tranquilli sempre!

20/10/42

Miei Carissimi

proseguo i miei lavori con intensissimo ritmo. Forse fra una settimana sarò di sicuro sotto un tetto e questo dopo quasi tre mesi. Il tempo è inclemente ma non ancora tanto da impedirci di lavorare. [...] Vi ho scritto quindi perché abbiate una riga a vostra tranquillità. Vi scriverò di nuovo posdomani e più a lungo. [...]

22/10/42

Carissimi

eccomi stasera di nuovo con voi! La mia giornata di lavoro è terminata mezz'ora fa ed io dopo di essermi lavato e aver preso una tazza di acqua calda per togliermi un po' il freddo sono qui, sotto la mia tenda al lume della candela (benedetti voi che me ne avete date una buona provvista) vi scrivo con infinita dolcezza e affetto. Il sole che è riapparso oggi è tramontato da poco dietro gli alberi del bosco ed un'aria più che frizzante è calata assieme alle ombre. Questa è proprio l'ora che [...] intenerisce il cuore [...] e se durante il giorno, nei lunghi soliloqui del nostro pensiero, già molte volte noi pensiamo alle famiglie, ora lo facciamo con maggiore intensità. Papà a quest'ora torna a casa: mi sembra di vederlo salire il viale del giardino e soffermarsi ancora per i vialetti fra le sue care rose: la mamma è in tinello con qualche sua amica e parla di [...] me (è facile pensarlo, cara la mia mamma!) [...]. Oggi hanno distribuito a noi ufficiali il cappotto con pelliccia ed il sacco a pelo. Potete essere quindi tranquilli oramai. Sono buoni e nuovi. Come vedete tutto finora ha funzionato bene. Speriamo che si proceda così. [...]



27/10/42

Miei cari

[...] Il fronte è sempre tranquillo ed evidentemente i russi si accontentano di tenere il fiume cosa che perseguiamo anche noi e che perseguiremo senza dubbio per tutto l'inverno. [...] Come vi ho detto ho avuto il pellicciotto e finora non l'ho nemmeno indossato. È molto pesante e caldo sebbene un po' corto. Inoltre io posso indossare sotto di esso la fodera di cammello: col mio passamontagna ed i guanti, con le mie scarpe gommate e le numerosissime calze vedete che sono ben protetto. Quindi state tranquilli. [...]

29/10/42

Miei cari

ieri 28 ottobre, i russi ci hanno fatto ricordare, se pur ce ne era bisogno, l'avvicinamento. Hanno fatto un gran baccano con tutti i mezzi terrestri ed aerei. Per quanto ne so, e fortunatamente, è stato tutto fumo però, ed oggi siamo tornati alla calma silvestre del nostro bosco. [...] Molti colleghi bresciani mi saranno presto fianco a fianco perché l'Edolo viene con noi assieme al Val Chieve. Chissà che nostre notizie non divengano così ancor più frequenti.

3/11/42

Miei carissimi

prima che lo veniate a sapere e che possiate quindi allarmarvi vi dico che dal 30 ottobre io comando un caposaldo in I linea. Come avevamo sospettato, appena terminati i rifugi, che ci devono tuttavia servire nei turni di riposo, siamo stati fatti avanzare di quei pochissimi chilometri che ci separavano dal Don. Da quattro giorni e quattro notti io conduco quindi già la vita di trincea. Vita grama davvero anche con un nemico come questo che ci lascia perfettamente indisturbati. Ho avuto il comando d'un caposaldo ed evidentemente mi hanno valutato molto perché questo caposaldo è il più vasto, il più armato ed il più appoggiato da tutto il battaglione. Questa assegnazione comporta adeguate responsabilità e vi assicuro che anche ora superato il primo disorientamento, tremo al pensiero di quei 60 uomini che dal mio comando dipendono in ogni loro gesto. Siamo come un blocco, a guardia del fiume beffardo, uniti al mondo da un filo telefonico e dai nostri cuori. [...] Un grande reticolato e più file di mine ci separano da un vasto ghiaietto che fascia il fiume. Gli ungheresi che ci hanno qui preceduto hanno avuto solo due morti in tre mesi. Questa cosa non la dico per tranquillizzarvi ma perché è veramente così. [...] Come alloggiamenti non stiamo male sebbene molto stretti e completamente al buio. Vita da topi! Anzi i topi stanno meglio di noi perché dormono nelle nostre cuccette, ci passeggiano addosso a tutte le ore con sovrumana sfacciataggine e disprezzo, e ci mangiano tutto ciò che non riusciamo a blindare. Con ciò si è allegri egualmente.



7/11/42

Miei cari

[...] È notte fonda qui nel mio bunker dove gomito a gomito con una squadra di questi miei veramente ammirevoli alpini io sto trascorrendo le lunghe e snervanti ore che mi dividono dall'alba. La notte è il mio incubo e la prova più dura dei miei nervi. I miei soldati, sereni forse per la mia veglia e per la fiducia nei loro compagni che fuori vegliano nella notte gelidissima, dormono tranquilli. Credo che solo oggi io ho ripreso un contatto normale con la vita: sono riuscito a farmi la barba! [...] Ieri (la pioggia NdR) aveva raggiunto il suo massimo, [...] i soldati erano fantocci di fango che si muovevano, i bagagli blocchi di melma e le nostre preziosissime armi ferri da manovale.

11/11/42

[...] Nelle nostre tane non si vive mica male, ed anche con poca legna otteniamo una gradevole temperatura. [...] Mi sono davvero convinto che chi fa la vera vita del soldato, la umile ed eroica vita della trincea non può davvero aver voglia di scrivere o di descrivere. Ed è forse per questo che anche quando si torna non si ha tanto da raccontare. Tutto rimane in noi: l'eroico ed il ridicolo, il buffo e il malinconico, lo strano ed il monotono. [...]

12/11/42

Carissimo Luigi

Stasera voglio scrivere a te in particolare. [...] Pensa che stanotte è giunto qui dopo un viaggio pieno di peripezie (e lo puoi immaginare) un'avanguardista di Roma fratello d'un sottotenente della mia compagnia. A quindici anni con una buona dose di coraggio e di faccia tosta se ne è partito da Roma e vincendo tutti gli ostacoli è riuscito a giungere fino qui. [...] non potrò mai descrivere il senso di responsabilità e di tensione che ho avuto i primi giorni di comando in linea. [...]

14/11/42

Miei carissimi

[...] Ci chiediamo tante volte quali siano più necessarie se le nostre o le vostre lettere: certo le nostre sono per voi l'unica cancellazione della nostra distanza, ma le vostre sono l'unica gioia della nostra solitudine. Qui dove sono ora, rinchiuso fra i camminamenti del mio fortilizio fra le mie armi e i miei uomini tutta la vita termina al reticolato. [...] Il tutto è qui, la vita è qui giorno e notte al lume d'una lanterna, al fumigare d'una stufa sgangherata, oppure impellicciato presso le sentinelle. [...] Come ripeto con questi miei alpini posso sempre stare tranquillo.

20/11/42

È notte, fuori cade un lieve nevischio: io sono qui ad alcuni metri sotto terra, nel mio buchetto caldo e sicuro [...]. La notte è tranquilla: crepitano ogni tanto le mitragliatrici, ma solo per mantenere calde anche loro, quasi si fregassero seccamente le mani: il fiume sornione è coperto da un velo di ghiaccio che sembra per con le sue minacciose fragilità porre un veto maggiore alle velleità dei belligeranti. [...] L'aviazione ha picchiato sodo stanotte! Ma io sono oramai abituato a questi spettacoli e non li trovo più interessanti.

23/11/42

[...] La neve come vi dissi sere fa è una nostra alleata e per noi alpini una cara amica. Illumina la notte e con il ghiaccio non ci tradisce con il suono di vetro scricchiolante i passi più cauti, e ci fornisce acqua in quantità. Acqua vuol dire potersi lavare: e per gli alpini lavarsi vuol dire allegria. [...] Qui ho sempre i miei soldati ai quali mi vado affezionando ogni giorno di più e che meritano tutto. [...]



26/11/42

[...] Se vuoi sapere proprio tutto ti dirò anche che abbiamo subito solo due attacchi notturni proprio all'inizio di novembre, fatti evidentemente per saggiare le nuove forze in linea e per approfittare del disorientamento del cambio. Tali attacchi, più che altro colpi di mano, sono stati guarda il caso scaraventati proprio addosso a me. Con l'aiuto di Dio e grazie al valore ed al sangue freddo dei miei soldati ormai vecchi e consumati, le cose sono andate nel migliore dei modi. La prima volta i russi sono riusciti di sorpresa a rompere i reticolati e a giungere a pochi metri dalle postazioni. Hanno lasciato il comandante ed armi automatiche sul terreno. Devono aver subito altre perdite, ma come loro abitudine sono riusciti a riportare i feriti o i cadaveri indietro questo episodio fece chiasso e il comportamento del caposaldo (che a noi sembrò tuttavia naturalissimo) fu argomento di elogio. Venne immediatamente S.E. Nasci comandante il corpo d'armata a congratularsi con me e a dare una medaglia di bronzo sul campo ad un mio alpino. Ne parleranno i giornali locali (ossia quelli militari) ed anche quelli italiani, credo il gazzettino. Si esagerò, naturalmente come al solito, in quanto si disse che io avevo respinto una compagnia di russi. La realtà nessuno la sa perché era tanto buio che nessuno vide chiaramente la situazione. Questo accadeva il 2 novembre. [...]

1/12/42

Miei cari

che avrei da dirvi stasera? [...] Abbiamo passato due giorni grami per cui altre bufere di neve: ne è caduta poca ma un implacabile vento ha turbinato per circa 48 ore facendo slittare tutta la neve dalla collina fin verso le nostre postazioni, basse sul fianco del fiume. Naturalmente i camminamenti si sono intasati e noi abbiamo dovuto impiegare forze e pazienza a svuotarli continuamente mentre il vento continuamente e rapidamente li riempiva. Il lavoro di Sisifo. Stasera finalmente il vento è caduto ed allora possiamo ritornare al nostro implacabile lavoro. Forse fra pochi giorni avrò terminato di fortificare il caposaldo: da più di due mesi con qualsiasi tempo i soldati hanno lavorato senza gioia e senza conoscere domenica. Quest'ultimo mese già snervante per la guardia notturna e per il pericolo, è stato ancor più febbrile degli altri: se gli uomini andranno come si spera a riposo ne avranno veramente bisogno. [...]



5/12/42

[...] Dalla Germania mi è arrivato un minuscolo albero di natale, con oro, argento e ninnolini oltre a una grossa e rilucente candela: il pensiero veramente gentile ed affettuoso porterà un'altra nota commovente a quel giorno. E la candela, a parte tutto, si dimostrerà anche utilitaria. [...] I giorni passano eguali e tuttavia veloci. Noi non li contiamo perché così ci sembra di avviarci più rapidamente al giorno d'una licenza o d'un ritorno. [...] Le notizie, specie della guerra, sono qui scarsissime e talvolta così tardive che ne perdiamo il senso. [...]

17/12/42

Miei carissimi

[...] oggi devo di nuovo riprendere la penna per comunicarvi che lascio la mia posizione fra pochi giorni, forse anche fra poche decine di ore. Naturalmente non ho la minima idea di quello che significhi questo trasferimento ne assolutamente conosco la nostra destinazione. E se lo sapessi evidentemente non lo potrei dire. Le voci e le supposizioni sono infinite ma di consistenti non ce ne sono. Esse vanno da un ottimismo esagerato fino all'opposto. Io penso solo che intanto me ne vado dalla linea e che quantunque qui stessimo non proprio benissimo ma soprattutto ci si fosse comodamente sistemati per l'inverno. Tuttavia non possiamo ora non andare che a stare un po' meglio. [...]

19/12/42

[...] Le grandi offensive che si sono svolte a sud e nel nord, come abbiamo ora saputo dai giornali italiani, che altrimenti non ne sapevamo nulla, ci indicano chiaramente quali siano i punti delicati del fronte orientale e ci confermano nell'opinione che il nostro non possa essere altro che un settore complementare. Inoltre il grande ed inutile sforzo compiuto dai russi ci fa sperare che una parte delle sue riserve invernali si sia impegnata ed esaurita in questa battaglia di apertura. [...] Questo serve dunque a tranquillizzarvi il più possibile. [...]

26/12/42

Sto bene: sono arrivato a destinazione ma per il momento non vi posso dire nulla di preciso. Siamo ora assieme ai tedeschi ed in seconda linea. State tranquilli vi scriverò presto e a lungo.

27/12/42

Miei adorati

il destino ha voluto da me una dura prova. Il giorno 23 all'alba respingendo un duro attacco nemico, sono stato ferito al torace. Nella notte sono stato ricoverato all'ospedale. Natale molto triste confortato solo dal pensiero che presto tornerò in patria e per sempre. Tante e tante cose vi vorrei raccontare ma mi rendono troppo triste. Il Val Cismon ha avuto dure perdite: nella mia compagnia, il comandante ed io ferito, gli uomini dimezzati. Ma come dicevo il pensiero che appena sarà possibile verrò rimpatriato è di grande conforto. Vi scriverò spesso appena saprò qualcosa e per dirvi delle mie condizioni. Siate sereni e fiduciosi come lo sono io pure.



Sono il comandante di compagnia di vostro figlio:

ho avuto il comando di compagnia per poco tempo ma in questo breve periodo ho avuto la possibilità di poter conoscere vostro figlio ed apprezzarne le doti morali e fisiche. Per me è stato ed è tuttora l'ufficiale più perfetto del mio reparto: per amore del reparto e dei suoi alpini non ha mai conosciuto ne stanchezza fisica né mai ha avuto uno scatto di nervi.

I suoi alpini lo adorano e lo stimano come si può stimare un fratello maggiore, affettuoso e disinteressato. [...] cercherò di dirvi delle vicende che ci hanno condotto al combattimento e che ci ha posto fuori di combattimento tutti e due e buona parte della compagnia.

Eravamo in linea sul Don, dove ci eravamo sistemati magnificamente a difesa costruendo dei rifugi e delle postazioni che si potevano paragonare a dei salotti con tutto il conforto che ci era possibile avere in trincea. Un bel giorno [...] è arrivato l'ordine di muoverci immediatamente; è arrivato un altro battaglione alpini di un'altra divisione e nella giornata abbiamo ceduto la linea. [...] La sera del 23 abbiamo ancora serrato sotto e raggiunto le altre due compagnie del battaglione (il Val Cismon) che erano in linea da qualche ora. La nostra compagnia era di riserva. [...] Verso le due ci hanno dato l'allarme: siamo stati in istato di allarme fin verso l'albeggiare. Ad un tratto la fucileria che durante la notte non era stata eccessivamente intensa, s'intensificò in un modo straordinario. Mi manda a chiamare il comandante di battaglione e mi ordina di tenere pronta la compagnia:

faccio appena in tempo a radunarla, che arriva l'ordine di movimento e di attacco. I Russi si erano infiltrati nel nostro schieramento che non era continuo. Ho capito subito che la partita sarebbe stata dura: ho preso i due plotoni fucilieri i cui comandanti mi davano più affidamento e sono partito [...]. Siamo andati avanti una ventina di minuti, quando, mentre scendevamo un costone, s'è presentata una massa urlante in modo da atterrire. Erano i Russi che scendevano il costone e credevano di poter fare chissà quanta strada: ma non avevano fatto i conti cogli alpini, che si sono fermati, hanno piazzato le armi ed hanno cominciato a falciare quella massa urlante che era composta la maggior parte di mongoli. [...] Sul campo di battaglia ho lasciato i due comandanti di plotone [...]. Vostro figlio è stato un leone: mi aspettavo molto, anzi moltissimo da lui, ma non tanto quanto ha fatto, seguito dai suoi alpini che proprio in quell'occasione hanno dimostrato quanto lo idolatravano. Purtroppo [...] mi è arrivata la notizia di quanto era costata la fermata dei russi. Mi hanno comunicato la morte di un ufficiale dei due e mi hanno portato vicino l'altro ufficiale che non riusciva a riprendersi: avevano tutti pochissima speranza di salvarlo: si trattava di Fausto. L'hanno depresso in una barella vicino alla mia; gli ho dato la mano ringraziandolo di quanto aveva fatto e me l'ha stretta con energia: non poteva fare altro!

Vi confesso che mi sono messo a piangere come un bambino! [...]

Cordialmente

f. Ten. Monteneri Salvatore



Stelio Dorissa

un alpino come migliaia di altri, montanaro della Carnia partito per il fronte a poco più di vent'anni. Russia lui e Albania per il fratello. Le lettere che scrisse alla sorella e alla madre raccontano in maniera sgrammaticata il quotidiano di quella "avventura" così lontana dal suo mondo. Non ci sono il gelo, la fame, la perdita dei commilitoni, di fratelli ed amici, le battaglie e gli accerchiamenti ma una vita semplice fatta di piccoli problemi e preoccupazioni quotidiane, parole per tenere vivo un legame con casa, con il proprio mondo e la propria vita.

13 agosto 1942 XX

Cara Mamma e sorella

[...] Trovandomi ancora in viaggio voglio scriverti queste due righe facendoti sapere il mio stato di buona salute, (con gli altri) si rivedremo dunque non aver pensiero che ritorneremo insieme vincitori. [...] non aver nessun pensiero: tuo figlio sta bene non essere avilita vedrai che i tuoi figli ritorneranno ha casa loro fieri di aver fatto il loro dovere di Itagliani.

26 agosto 1942 XX

[...] sono ha pregarti se puoi mandarmi un pacchetto con dentro sigarette e busta e una pipetta stile novecento ma che non costano tanto insomma un pacchetto che non oltrepassi due chili mi raccomando fallo di sacchetto bianco ben legato e tappato con la cera spagna. Mi raccomando sigarette nazionali stadio tre stelle qualche pacchetto di cartine poi fammi conperare una pipetta [...] di quelle piccolette perché ci danno il tabacco tedesco al pari di 5 sigarette al giorno. Poi più tardi che pagheranno la deca ti manderò tutte le deca perché qua coi soldi non si può prender che non si trova niente invito te ad essere così gentile a farmi questo piacere. [...]

31 agosto 1942 XX

Cara mamma e sorella

[...] Dovrai scusarmi se in 5 giorni non ho potuto scriverti perché ogni giorno si faceva 20 o 30 km (km NdR) e alla sera si arrivava tardi e dopo stanco non mi veniva voglia di scrivere dovrai dunque capire anche tu ora che sono fermato in un paese non appena alzato mi mise ha scriverti per che tu non pensi su di me che io sto bene [...].

7 settembre 1942 XX

Carissima Mamma e sorella

[...] E bello star fuori di casa per un po di giorni e poi ritornare vicino alla mamma ma verà un giorno che anchio ritornerò felice e vittorioso vicino a te mamma cara, per questo non avere alcun pensiero che tuo figlio sta bene e senpre stara bene fino al di che tornerà la sua cara casetta in cima alle montagne ove e ancora più bello vivere ma anche questa mia assenza passerà e un giorno di felicitazioni ritornerà dopo aver navigato un po il mondo, ora dove mi trovo e bello vivere siamo in un boschetto a fianco di un paesetto [...].

Cara mamma quando riceverai questa mia mi farà piacere sapere dove li hanno destinati i quelli del 23 in che corpo li hanno fati quei birbanti che hanno lasciato la borghesia per venire sotto la naja [...].

12 settembre 1942

Caro zio

[...] Oggi che ti scrivo abbiamo fatto una marcia notturna di 8 ore sono arrivato un po stanco ora si ha fatto il callo di camminare qua sempre che si cammina del resto per ora non abiate alcun pensiero che sono ancora distante dal fronte. [...]

2 ottobre 1942 XX

Carissima Mamma e sorella

[...] Sono ha dirti cara mamma che da giorni abbiamo dato in fureria l'indirizzo di casa perché mandano loro i soldi della deca che qua dei soldi non si può far niente nemento non si trova nemento una sigaretta non si vede una casa di sest almeno fossero bella gente che si potrebbe almeno guardarle ti dico come ti dissi parecchie volte che non vidi mai gente lurida e sporca dunque quando riceverai questi soldi mi farai sapere quanti hai ricevuto pero se ti fa di bisogno spendili fai quello che vuoi perche anche tu cara mama me ne hai dati dei soldi col tempo che era in Italia [...].

05 ottobre XX

[...] Giorni or sono hanno spedito di nuovo i soldi della deca quando li riceverai mi farai sapere quanti raccomando di non metterli via prendi i tuoi ocorrenti mi raccomando di non patire perché quando ritorno vi voglio vedere bella [...].

Non fare a meno di spenderli, spendi pure se ti fa bisogno. [...]

21 ottobre 1942 XX

[...] e se tu sapessi mamma dopo che sono in Russia avrò mangiato 1 quintale di patate qui non si patisce fame finché si va avanti così va sempre bene. [...]

23 ottobre 1942 XX

Caro Ferruccio

[...] sono in prima linea pero non credere che si avanzi noi alpini non siamo per avanzare in pianura abbiamo armi solo per la montagna qui siamo distesi sopra una colinetta alla riva del Don noi siamo postati solo per tenere fermo il fronte siamo postati che nessuno passera per servizio si esce solo alla sera di vedetta [...] abbiamo fatto tutto sotto terra come i topi qui fratello e come la guera del 15 e 18 guera di trincea speriamo vadi sempre così [...] senpre coraggio i Baldi non tremano [...] però ti prego di non far capire niente a casa se no mamma piange sempre dunque mi hai capito. [...]

14 novembre 1942 XX

[...] Ora mamma mi domandi se sono stato al fronte sì cara mamma ma ora è tutto passato ora sì e in riposo a Saprina in una casa [...] con donne buone che ci lavano tutta la robbia qui si sta bene e da voi come va. [...]

13 dicembre 1942

Carissima mamma e sorella

[...] sento che gli affari vanno bene ho piacere, qui mamma fa freddo ma non tanto tanto come da noi quando è la neve qui è un mese che è la neve. [...]

16 dicembre 1942

Cara mamma

[...] me la passo abbastanza bene qui si fa solo 4 ore di notte di guardia [...] nella tua (lettera NdR) mi dici di fame qui mamma ti dico il vero non patisco ci danno abbondante e poi si porta via patate qui per mangiare si ci arangiamo anche per quello stai tranquilla [...].

22 dicembre 1942

[...] Carissima mamma scusami del ritardo non è colpa mia ora sono cambiato di posto ti farò sapere in seguito [...].

Le lettere di Stelio si interrompono e arriva a casa la comunicazione ufficiale del reggimento.

Il comando della 72^a compagnia del battaglione alpini "Tolmezzo" segnalava [...] che il nominato alpino Dorissa Stelio di Giovanni e di Cimenti Maria nato ad Arta (UD) il 23.8.1922 di professione contadino effettivo la 72^a compagnia del Btg. "Tolmezzo" dell'8° Rgt. Alpini iscritto al numero 19004 di matricola di questo reparto in occasione di combattimento avvenuto il 21.1.1943 in Colubaja fronte russo scomparve e [...] non venne riconosciuto tra i militari dei quali fu legalmente accertata la morte o la prigionia.

S. Dorissa, *Il fronte russo nelle lettere di un alpino della Julia*, 2017.



Manlio Francesconi

Gruppo "Val Po", Divisione alpina "Cuneense".

[...] da quando ero tornato a casa non avevo quasi mai parlato di quella vicenda: era un argomento doloroso, che mi faceva male, e ne faceva, forse, più a me che raccontavo che quelli che mi ascoltavano: era come se frugassi entro una ferita mal chiusa. Dovevo parlare per Loro, che non avevano più né voce né bocca; dovevo parlare [...] alle migliaia di padri, di madri, di spose, di figli che aspettavano ancora, [...] quelli che non sarebbero (io, io lo sapevo) tornati mai più.

Dovevo dire ciò che avevo visto e sofferto: dovevo dire spiegare perché io e pochi altri eravamo usciti dai cancelli della morte mentre migliaia e migliaia di altri, di noi più degni e forti non c'erano riusciti; dovevo dire ciò che sapevo [...] delle Divisioni dell'Armata italiana in Russia. Vi dirò la mia storia. Anch'io ero con loro; la mia storia è la storia di tutti loro. [...]

La cartolina di chiamata alle armi non mi giunse inaspettata: avevo vent'anni e c'era la guerra. Al distretto militare, dove mi presentai nel giorno stabilito, c'erano, fra gli altri, alcuni miei compagni di scuola che, come me, si erano diplomati l'anno precedente. [...]

Ufficialmente nessuno ci disse di quale fronte si trattasse ma lo sapevamo tutti che si trattava di quello russo. Così io non lo dissi a mia madre quando - imminente ormai la partenza - venne concesso anche a me come a tutti [...] una breve licenza per fare un'ultima visita alla famiglia. Ma anche mia madre lo sapeva, o lo comprese: la sera che partii per rientrare in reparto, la lasciai piangente al sommo delle scale, tanto che, giunto sulla porta, mi voltai un'ultima volta verso di lei e, spinto non so se dal desiderio di consolarla o forse da un inconscio presentimento le gridai: "Ritornero". Quante volte mi tornò alla memoria quella specie di promessa fatta mia madre, e quante volte, giunto allo stremo delle forze, attinse ad essa l'ostinata, caparbia volontà di continuare a vivere!

Pochi giorni prima di Natale i Russi, a prezzo di grandi perdite, travolsero lo schieramento della "Cosseria" e occuparono Staro Kalitwa.

La "Julia", lasciati i caldi ricoveri che si erano costruiti sul Don, fu mandata al suo posto e, "nomine tanto firmissima" risolse quella critica situazione allo scoperto, fra bufere di neve e punte di 30° sottozero con disperato valore. [...] Il Corpo d'Armata Alpino non fu attaccato di fronte, la "Julia" che ne proteggeva il fianco destro teneva testa validamente ai furiosi assalti russi e la "Tridentina" era ben salda sulla nostra sinistra.

Intere compagnie venivano all'assalto frontalmente completamente scoperte: alcune mitragliatrici li fermavano tutti, i morti restavano sul terreno, gli altri si riordinavano e andavano di nuovo, in piedi e allo scoperto, a morire sui corpi dei loro compagni. Non riuscendo a circondarci subito, dopo aver lasciato molti morti davanti ai nostri battaglioni allungarono il raggio della sacca molto più avanti alle nostre retrovie. [...]



La 2ª Armata ungherese, schierata a Nord della "Tridentina" era stata travolta. La situazione era disperata: noi eravamo sempre sul Don, con il vuoto sui nostri fianchi e con i russi alle spalle. Finalmente la sera del 17 gennaio, dopo un breve rapporto del Tenente Colonnello Cressari agli ufficiali, lasciammo il fiume. Furono estratti a sorte i nomi di coloro che dovevano proteggere il nostro dispiegamento: sono tutti morti ai loro posti.

Colonne interminabili di slitte si snodavano verso occidente. Camminavamo da ore quando ad un bivio, il Tenente Mario Buffa mi ordinò di attendere il Sottotenente Dal Toso che ripiegava dall'osservatorio. [...] Quando scese la notte di nuovo, riprendemmo il cammino. Mortai e Katiusce ci accompagnavano da lontano con i loro proiettili che esplodevano rabbiosi sempre più vicini. I russi avevano atteso che ci fossimo mossi dal Don per attaccarci in movimento.

Tirava un vento freddo che dava le vertigini; affondavamo nella neve fino al ginocchio; alle prime luci dell'alba arrivammo a Popovka, un grosso villaggio sulla ferrovia per Rossosh. Gli ultimi chilometri ho camminato dormendo. [...] Alle prime ombre della notte riprendemmo il cammino. Ero accanto al comandante di gruppo. A pochi chilometri fummo spettatori del primo di una serie di attacchi russi. Le traccianti solcavano il cielo da ogni parte. Popovka fu presa e con essa la nostra retroguardia di cui faceva parte anche la 72ª batteria. [...] Eravamo in un bosco in cima ad un altura. Inutili i tentativi di sfondare in quella notte. Il giorno seguente mangiammo l'ultimo rancio caldo. Alla sera eravamo circondati. La linea davanti a noi era forte i russi che ci inseguivano ormai a tiro. Invano avevamo cercato un passaggio, un punto più debole: il cerchio era stretto. Quando me ne resi conto pensai che su quell'altura saremo certamente morti tutti. Ci preparammo al combattimento scavandoci le buche nella neve.

Alcuni colpi di piccolo calibro diedero il via. In pochi istanti il cielo fu solcato da innumerevoli traccianti, che venivano e andavano da ogni parte, con acutissimi sibili e con rabbiose esplosioni. I piccoli calibri segnavano il tempo a quella musica d'inferno.

Non c'erano vie d'uscita, saremo morti tutti, ma ormai era come se ciò fosse già avvenuto.

Nella buca di neve, accanto a me, una mitragliatrice era in azione, un'arma precisa e potente, le cui raffiche erano micidiali per le ombre nere che avanzavano. Fra esse cominciarono a delinearsi le sagome grosse dei carri armati; la nostra ultima ora era venuta. La mitragliatrice non poteva nulla contro la corazza del carro.

Nella morsa, due interi battaglioni alpini si immolarono in un assalto disperato; nessuna linea poteva contenere un simile assalto, i pezzi spararono a mezzo metro sopra la testa degli alpini, contro le sagome di carri armati.

Passammo rapidi in quella breccia; sulla neve c'erano i corpi dei morti, nostri e russi, fra le sagome dei carri ancora fumanti. I corpi dei morti erano ancora caldi; ricordo quello di un nostro ufficiale con il torace scoperto, con le braccia in croce, sulla neve rossa del suo sangue. Io non lo riconobbi e non so chi fosse, ma è a lui che giurai in quella notte che, se fossi tornato, mai avrei dimenticato che ciò io dovevo a lui ed ai suoi alpini.

NdR Nowo Postojalowka, 20 gennaio 1943.

M. Francesconi, *...siamo tornati assieme...*, 1980.



Enrico Benazzi

Reparto Munizioni Viveri del gruppo "Bergamo", 2° reggimento artiglieria alpina.

Nel giorno precedente la battaglia di Nikolajewka, l'avanguardia della Divisione "Tridentina" in ripiegamento era composta dai resti del battaglione "Val Chiese", dalla 33ª batteria e dal Reparto Munizioni e Viveri del gruppo "Bergamo" del 2°. In serata tali reparti occuparono le isbe che costituivano l'abitato di Arnautowo.

Verso le 23 giunse ad Arnautowo un autoblindo tedesco da ricognizione, i cui serventi comunicarono che una grossa forza russa si stava avvicinando. L'allarme portò un certo scompiglio tra gli uomini colti nel sonno; iniziarono ad arrivare colpi di mortaio nell'abitato.

Iniziata la resistenza, i pezzi della 33ª avevano aperto il fuoco, sparando con le granate a tempo spolettate a zero, per respingere i travolgenti assalti della fanteria russa. I russi avevano piazzato in una balka una mitragliatrice pesante che da lontano batteva la nostra zona, impedendoci di muoverci, allora chiesi chi si offriva volontario per uscire con me e far tacere quell'arma.

Mi seguirono in cinque, piano piano, strisciando nella neve e spesso affondandovi, riuscimmo a portarci sul rovescio della posizione tenuta dai russi, ci avvicinammo a tiro di bomba a mano e tutti insieme lanciammo ognuno una bomba sulla posizione, delle sei lanciate solo due scoppiarono, le altre rimasero inesplose.

Le due ci permisero di portare a compimento l'azione e di impossessarci dell'arma che portammo con noi nel perimetro difensivo.

Le ore intanto trascorrevano ed iniziava ad albeggiare, ricordo chiaramente che un plotone del "Val Chiese" cercò di portarsi a tergo dello schieramento nemico per attaccarlo e per attuare questa manovra doveva necessariamente attraversare un passaggio scoperto e battuto da un'altra mitragliatrice russa.



Ai primi albori della mattina i russi pensarono bene di stroncare la resistenza degli alpini, usando anche due pezzi anticarro, che avevano avvicinato alle nostre posizioni. Si vedeva chiaramente, in distanza, l'affaccendarsi dei serventi intorno ai due pezzi, con ruote gommate e dipinti di color cachi. Scelto un puntatore, che passava per il più bravo della 33^a btr., disponemmo l'unico pezzo efficiente a ridosso di una staccionata di vincastri, una di quelle che delimitano, in quella regione le varie case e riparano le isbe dalla tormenta, permettendo così che la neve si ammucchi sul rovescio.

Il pezzo al riparo fu approssimativamente puntato, caricato e poi un tratto della staccionata fu abbattuto, per permettere al nostro pezzo di sparare ed uno russo si offrì come magnifico bersaglio per i nostri artiglieri.

Il primo colpo sparato da noi risultò corto, i russi immediatamente risposero al fuoco, cercando a loro volta di colpirci, per il secondo colpo ebbi l'ispirazione di gridare ad alta voce al puntatore "alzo in più 5", la granata con tale correzione volò, permettetemi di dirlo, diretta sul pezzo nemico, lo colpì verso la parte mediana e mise fuori combattimento sia il pezzo che i serventi.

Restava ancora il secondo pezzo russo il quale riavutosi dalla sorpresa aveva iniziato a spararci; i colpi allora del nostro unico 75/13 si rivolsero contro di lui e a tiro diretto, con altri cinque colpi, anche quest'arma fu messa a tacere.

Il duello di artiglieria era stato seguito con grande interesse dai nostri e dai russi. Quando finalmente i nostri ebbero la certezza che l'artiglieria aveva vinto, si sentirono urla di gioia rivolte al nostro indirizzo.

A me, per tutti gli artiglieri presenti, toccò la più bella ricompensa che avessi potuto sperare, il fraterno abbraccio, in segno di plauso, del Comandante degli Alpini. Da quel momento coloro che avevano resistito tutta la notte ad Arnautowo ebbero la certezza che presto sarebbero stati salvati dalla colonna della Divisione, che sicuramente sarebbe venuta avanti per riprendere l'azione di sfondamento ed investire in forze Nikolajewka.

a cura di F. Zanardo, *Nikolajewka 1943-2003 Testimonianze.*



Anselmo Bolzan

35ª batteria, gruppo "Val Piave", 3° reggimento artiglieria alpina.

Appartenevo alla 35ª batteria del gruppo "Val Piave", comandata dal Capitano Alberto Aurili. Dopo la battaglia di Kopanki ero uno dei tanti nella marea di sbandati diretti verso Ovest. Alla mattina per tempo, del 26 gennaio '43, si doveva attraversare un fiume gelato, chi attraverso un ponte e chi attraverso le acque ghiacciate.

L'artiglieria russa aveva cominciato a sparare. Io attraverso il fiume e corro a proteggermi sotto una scarpata; alcuni colpi di calibro abbastanza grosso arrivano sul fiume che era gremito di soldati, di slitte e feriti; un colpo giunge proprio vicino ad una di queste ed il fiume se la ingoia con tutto il suo carico.

Guadagnai l'altra sponda e qui mi accorsi che la colonna camminava molto a rilento; vidi lungo la pista molte postazioni russe con molti soldati morti; mi resi conto che le cose erano molto serie.

Arrivato in cima al pianoro, vidi una massa di soldati fermi; ufficiali che scrutavano con binocoli il paese che ci stava dinnanzi. Seppi poi che quel paese era Nikolajewka. Saranno state le ore 13.

Tutti a terra!

Due aerei russi passano mitragliando e lasciano cadere alcune bombe che esplodono a pochi metri da me; rialzandomi ho dovuto constatare i tristi risultati!

Tornata un po' di calma [...] ritrovo il mio capitano, ufficiali e soldati della mia batteria e della 36ª. Il Capitano ci dice di restare tutti uniti perché "laggiù c'è da combattere per tutti".

Egli va a consigliarsi con gli altri ufficiali [...] e poi torna da noi. Quante armi abbiamo? Io e qualche altro artiglieriere abbiamo il moschetto con pochi colpi e qualche bomba a mano; il sottotenente Quarti ha un parabellum russo con una cinquantina di colpi. Il capitano ci fa capire chiaramente che bisogna andare a dare una mano agli alpini che stavano combattendo nel paese (erano quelli della "Tridentina") altrimenti nella notte moriremo congelati. Se sfonderemo avremo una possibilità di tornare a casa.



Cominciammo ad avviarci ma non appena in cima alla dolina che ci protegge, è arrivata una scarica di artiglieria; molti sono i feriti e molti si gettano in cerca di protezioni. Il capitano grida: "Aiutiamo i feriti fino a sotto il terrapieno e poi si vedrà". Di fronte a noi c'è una scarpata che ci avrebbe protetti dal tiro. Raggiungo la scarpata, salgo in cima e vedo che si tratta di una ferrovia; mi volto indietro e vedo la marea di sbandati (di tutti i reparti) che ci sta seguendo, forse animati dalla nostra decisione. Tutti si accalcano lungo questa scarpata. Oltrepasso il binario della ferrovia e vedo, nascosto dietro la piccola stazione, un pezzo da 75/13 (della "Tridentina") che spara. I serventi sono stremati. Vado ad aiutarli; è un inferno di colpi che arrivano! Mi sposto un po' fuori dal fabbricato per vedere da dove venivano i colpi e mi accorgo di una fiammata che parte da un'isba a circa 200 metri; avverto subito il tenente che comandava il pezzo; lui si accerta e poi ordina di spostare il pezzo allo scoperto e di sparare su quell'isba a tiro diretto. Il puntatore, alto zero, centra con il primo colpo l'isba e con il secondo il pezzo.

Saranno state le ore 15.00-15.30 quando quel pezzo fu messo a tacere. Potendomi muovere mi accorsi che vicino c'era un sottopassaggio della ferrovia. Là tanti alpini giacevano morti!

Tutta la massa di soldati che si era portata dietro la scarpata, incominciò a passare, ed il pezzo da 75/13 fu sommerso da questa marea. L'ufficiale gridava di stare al largo altrimenti ci saremmo uccisi tra di noi. Ma nessuno lo intendeva e l'ufficiale dovette far cessare il fuoco. Anch'io mi avviai come tutti, verso il paese; avevo finito i pochi colpi della mia carabina ed ero nelle mani della Provvidenza. [...] Alcuni alpini mi domandano: "Dov'è il "Val Cismon"? "E chi lo trova in questo caos"? rispondono. Capisco dalla pronuncia che quelli erano miei paesani. Sì, uno è proprio del mio paese, è Primo Bonetto. Chiedo: "Ma come mai voi venite verso di noi e noi andiamo verso di là"? Mi dicono che erano stati fatti prigionieri dai russi e che si trovavano proprio in quell'isba che noi poco prima avevamo centrato e che ora stava bruciando. Saranno state le 16.00. Ormai la sera sta calando.

Ora c'è un po' di calma e la fame e la sete prendono il sopravvento. Vago, come tutti, per le isbe in cerca di cibo; dopo una prima ispezione senza risultato, entro in una seconda isba, assai grande, e vedo del pane ancora fumante! Fatto a pagnotte proprio come quello nostrano! Mi sembra un miraggio. Ne prendo quattro e mi affretto ad uscire, ma ormai l'uscita è preclusa da tutti gli altri che stanno entrando. Raggiungo l'esterno per una finestra, dopo aver rotti i vetri con un piede dacché le mani erano occupate dalle pagnotte!

Ora c'è da pensare al freddo, che ormai si fa sentire sempre più. In lontananza solo qualche raffica. Incontro il mio compagno di batteria Marino Moser, che è alla ricerca di acqua; vuoi farsi un po' di brodo caldo perché ha potuto scovare un pezzo di carne. Prendiamo l'acqua ed entriamo nella casa senza vetri, ma sempre meglio che fuori. Là c'è anche il capitano della mia batteria, ed i sottotenenti Quarti, Antonioli e Ferrazzi; avevano acceso un fuoco e stavano asciugandosi scarpe e calze. Quando mi vedono arrivare con quelle pagnotte si mettono a gridare dalla gioia. "Ma questo è un miracolo, del pane fresco in mezzo a tanto inferno!"

Quella notte abbiamo dormito là.



Erminio Fiacchi

Marconista Genio Alpino Tridentina.

Il 26 Gennaio 1943 alle ore nove sopra una collina, al freddo e distesi sopra un manto di neve era schierata la "Tridentina" o meglio quello che ne era rimasta.

Uomini che non sembravano più tali, dai mille patimenti, ma ancora in grado di ragionare e di combattere. Dietro a noi una massa enorme di sbandati che come noi, hanno patito e sofferto, attende ancora una volta che facciamo saltare quella cerniera che permetterà a molti la salvezza, il ritorno. Armamento quasi nullo. [...] La battaglia durò per tutta la giornata, cruenta e feroce con alterne vicende ma non si sfondava, attacchi e contro attacchi le forze venivano sempre meno, troppa disparità.

Intanto si avvicinava la sera. Dalla steppa proveniva un venticello poco rassicurante, certamente avrebbe portato nella notte una temperatura oltre i 40 gradi sotto lo zero, che vuol dire morte sicura per chi è costretto a rimanere all'aperto in quelle condizioni in cui eravamo. Addio Tridentina, addio Italia, addio casa. Quasi tutti eravamo rassegnati al nostro destino. Diventare tante gavette di ghiaccio unendoci a quei molti compagni che ci avevano preceduti. Ma il generale Reverberi "comandante della Tridentina" non si diede per vinto, giocò il tutto per tutto. Salì su un carro tedesco privo di munizioni e poca benzina. Si aggrappò alla torretta e, rivolgendosi alla massa composta di feriti, congelati, disarmati, sbandati, pochi resti della Julia e della Cuneense, li scatenò verso il paese [...] la marea partì [...]. Si formò una valanga umana, quei straccioni si trasformarono in tanti leoni, travolsero tutto e tutti. Russi, cannoni, mortai e perfino carri furono ridotti al silenzio. Cadevano come mosche, ma la valanga continuava nella sua marcia fino alla totale presa di Nikolajewka e così il paese passò in nostre mani facendo cadere l'ultima carniera.

La via era aperta, la salvezza era a portata di mano. Ma per i sopravvissuti il destino riservava ancora sofferenze e morte. "Non più sangue sulla neve" ma [...] giorni di marce estenuanti, [...] tra tormenti di neve e con il termometro sui quaranta-quarantacinque sotto lo zero. La morte bianca era lì sempre pronta a ghermire i più deboli.

Finalmente! Il trenta gennaio siamo veramente fuori entriamo nelle linee tedesche dove troviamo ad attenderci i camion italiani che portano via i feriti e congelati.

Antero Zangrando

Reggimento "Lanceri di Novara".

È il crepuscolo del 23 gennaio '43. La tormenta è cessata, il cielo è limpido, forse avremo un po' di sole. Pigramente seguo la colonna, altrettanto pigra. Storditi dal sonno si camminava sulla neve come sonnambuli. Le poche energie erano divorate dalla fame e dalla stanchezza. Lungo la pista non si contano i "mucchi grigi" di soldati assiderati. Nessuno ci fa caso, spesso si scavalcano con il passo lento e incerto, perché bisogna proseguire. Incontriamo un'isba diroccata per un incendio, su un fianco barcolla una lunga antenna. Mi scosto di pochi passi e ci giro intorno. Dietro mi gela una vista terrorizzante: otto soldati tedeschi sono ammucchiati come una cassetta da legna, quattro sotto e quattro sopra, posti di traverso rispetto a quelli sotto. Forse era un piccolo presidio per comunicazioni via radio. Di sicuro è opera di partigiani. Rientro disgustato nella colonna.

Mi sento sfinito, è il momento di accendere una sigaretta, "bere", un po' di neve e un sorso di cognac. Il cammino divenne agonia, la fame divenne rabbiosa nello stomaco senza poterla saziare; le gambe sempre più legnose, il sonno e la stanchezza intorpidivano la mente. Richiedevano alla volontà un grande sforzo per reggersi e proseguire. L'esposizione prolungata ai rigori del gelo moltiplicava le sofferenze. Un pensiero ai famigliari, una preghiera al Signore, mi aiutavano a non ascoltare tanto tormento.

Fra poco sarà buio.

Alle cinque del mattino il reparto alpino parte da Malakejewa essendo d'avanguardia della "Tridentina" diretto a Nikitowka. Durante la notte la temperatura era scesa di molto, era insopportabile. Cosa faccio ora? Sono partiti tutti, sono rimasto solo. Esco. Mi guardo attorno, nel buio vedo ombre di alpini che caricano le slitte, assestano i basti di muli, si radunano a gruppi, pronti a partire: era la testa della Divisione "Tridentina" con le sue compagnie pur decimate ma salde e ordinate, sempre pronte ad aprire un varco, combattendo. Non passa tanto tempo che odo richiami, urla di tedeschi, ungheresi, italiani che gridavano per ottenere la precedenza per entrare nelle isbe, ancora tiepide.

Decido di fermarmi fino all'alba e ripartire, magari da solo. [...]

La colonna, che mi precedeva di un chilometro forse, si arrestò sulla pista in un fondo vallone fatta segno di colpi di cannone russi. Un pezzo controcarro tedesco diede man forte alle compagnie della Tridentina, che dopo un'ora si era aperta la strada. Cadaveri di alpini e di russi giacevano sulla pista, presto coperti di neve. Si camminò per tutta la giornata e all'imbrunire del 24 gennaio si raggiunse Nikitowka. Un grosso paese, abitato, con isbe sufficienti a dare ricovero a molti derelitti. Ebbi la fortuna di arrivare fra i primi dell'immensa colonna degli sbandati, per cui dai civili, impietosi, potei avere un po' di cibo. Una donna, toltami la coperta dalle spalle, si accorse che ero un ufficiale, mi guardò esterrefatta, dalla testa ai piedi e si portò le mani alla testa. Penso che avesse notato la mia giovane età. Mi tolsi i guanti, mi guardò le dita, fece un sospiro, mi prese una mano e con l'altra cercava di sentire la mia temperatura, prima col palmo, poi con il dorso.

Alpino Pais De Libera Mario

classe 1920 Thiene

Divisione "Julia", 8° reggimento alpini, battaglione "Tolmezzo".

Facevo parte del battaglione Belluno con il quale presi parte alla guerra contro la Francia sul Fronte Occidentale. [...] Partiti poi per l'Albania con il battaglione Val Tagliamento [...]. Mi capitò l'occasione e feci domanda di partire per il fronte russo. A dicembre partii con la tradotta da Verona, con l'ordine di presentarmi al battaglione "Tolmezzo" dell'8° reggimento alpini.

Non sapevo che durante il mio viaggio, tutta la "Julia" era stata spostata a sud per fermare i russi. Giunto a Rossoch trovai un passaggio su di un camion con il quale arrivai vicino alla meta. Invece degli alpini trovai fanti della Divisione "Vicenza", che mi chiesero di rimanere lì con loro, ma io risposi: "Vardè che mi son alpino!" e ripartii. Arrivai a nelle posizioni del battaglione "Vicenza" e chiesi dove si trovasse il "Tolmezzo" ma prima di ancora di dirgermi a reparto si notarono le prime avvisaglie della ritirata. Dopo poche ore arrivò l'ordine di ripiegare e il "Si salvi chi può!", così partimmo a piedi con una temperatura di ben oltre i -30°. [...] La colonna avanzava lunga e silenziosa [...]. Ogni tanto i caccia russi ci passavano sopra mitragliando provocando numerose vittime. Dopo quattro giorni di cammino incontrai la colonna della "Tridentina", mi aggregai ad un gruppo di artiglieria e mi sentii più sicuro. Per fortuna, grazie il cappello che portavo, mi diedero qualcosa da mangiare.

Lungo il percorso molti, sfiniti dalla fatica e dalla fame, si lasciavano andare per terra, per sempre. Mi faceva impressione vedere, poco dopo, i corpi già ricoperti dalla neve. Gli ungheresi piangevano e si lamentavano chiedendo aiuto mentre i nostri si sdraiavano in silenzio e morivano così, rassegnati.

Arrivammo ai piedi di una collina, oltre alla quale si sentivano dei colpi di cannone. Una volta giunti in cima vedemmo sotto di noi Nikolajewka e ci dissero che conquistato il paese saremo stati in salvo. Dal mattino i reparti la "Tridentina" stavano combattendo senza tregua, non riuscendo a sfondare. Ci lanciamo oltre il terrapieno ed entrai nelle prime case quando il combattimento stava per terminare. Seppi che il tenente Pais, [...] era caduto durante il combattimento. Abbandonato il paese eravamo ormai fuori dalla sacca, ma le forze iniziarono a mancare, mentre il gelo aumentava. Avevo ormai i ghiaccioli attaccati al viso, quando in mezzo a tutta quella neve, nei pressi di alcune case, vidi due donne che mi invitarono ad avvicinarmi. Così con diffidenza pensai: "Morire qui o là xe lo stesso, chissà che le me dae qualcosa da magnare". Mi chiesero: "Italiansko?" e quando dissi di sì alzarono una botola che si trovava vicino a loro e mi invitarono a seguirla di sotto. In un angolo c'erano altre donne, mi fecero sedere e con una coperta, al caldo, mi addormentai subito. Al mattino mi risvegliai riposato e riscaldato a dovere e le donne volevano che io rimanessi con loro. Gli dissi: "Ho voglia di ritornare in Italia!", mi diedero alcune patate che divorai e risalii all'aperto, proseguendo il cammino. [...]

Ancora oggi penso al gesto amorevole di quelle russe, senza il quale non ce l'avrei fatta ritornare a casa.

M. Grotto, *La campagna di Russia nei racconti dei reduci. Interviste raccolte nel 2005-2006, 2007.*



Peppino Prisco

avvocato milanese, reduce di Russia.

Scrive "Natale 42" dove racconta con toccante intimità quanto patì, quanto patirono.

“C’era Gesù tra di noi, nelle trincee presso il Don, a tenerci compagnia nel gelo.
Se no, di che saremmo vissuti, se neppure Lui ci avesse parlato, nel silenzio notturno della steppa?
Chi può vivere soltanto di gelo, di fame, di fuoco?
E allora Lui ci sussurrava il nome della mamma, ne adoperava la voce per offrire l’augurio e il dono di Natale: “Ritorna figliolo... noi ti aspettiamo”.
Innumerevoli gomitoli grigio-verdi rannicchiati ed infissi nella neve, eravamo un’unica linea presso il Don – ma pochi, per la bianca vastità di Javanowka, Galubaja Krnizia, Nova-Kalitwa: molti soltanto a Selenyj-Jar, nel piccolo cimitero nato dal sangue degli Alpini de “L’Aquila”.
Il Bambino parlava a noi, si soffermava in silenzio e inatteso innanzi a Loro, Li attendeva per portarli con sé, nella notte di Natale.
Noi superstiti restavamo sgomenti, quel mistero si esprimeva soltanto in dolore: sopra la neve, sotto la neve legava un’unica paternità, una stessa sorte.
Ma noi siamo tornati. Non c’è più Natale eguale a quell’ultimo nostro: ogni anno siamo là, su quella neve a chiamarLi. Fratelli nostri, noi Vi ricordiamo.”



Giulio Bedeschi

autore conosciuto per il capolavoro autobiografico “Centomila gavette di ghiaccio” uno dei più alti esempi di memorialistica della Campagna di Russia, riuscì a trovare la poesia anche nella tragedia: “La notte di Natale calò sulla distesa bianca; era patetica e struggente come solo i soldati in trincea la sentono, lontani da ogni bene, dispersi nel silenzio, prossimi alle stelle”.

Colonna portante (assieme a “Il sergente nella neve” di Mario Rigoni Stern) della memorialistica di guerra, “Centomila gavette di ghiaccio” iniziato nel 1945 e terminato nel 1948, viene poi riscritto, perdendosi la prima stesura nell'alluvione del Polesine del 1951 e pubblicato nel 1963. Il testo ha un successo di pubblico immediato e nel 1964 riceve il Premio Bancarella; Bedeschi diventa collaboratore di diversi periodici e scrive anche su Rivista Militare dove ricorda con prosa calzante il suo servizio nella steppa. Un estratto di un suo articolo apparso sul numero 6 del 1974 racconta ancora, con tremenda crudezza, la vita e la morte dei militari dell'ARMIR.

Alpini sul fronte russo nella Seconda Guerra Mondiale

Il parlare della ritirata di Russia degli alpini durante la seconda guerra mondiale potrebbe sembrare un fatto che sfugge agli interessi che oggi gli uomini e le donne presenti in Italia possano avere. [...] Scrivo di questi uomini che hanno diviso con me quelle vite disgraziate e sublimi che sono state le nostre in quel tempo, durante il periodo di guerra; ma scrivendo di alpini io intendo scrivere prima di tutto di soldati, di soldati italiani che hanno offerto quanto era possibile offrire con tutta l'anima, con tutto il cuore. [...] Scrivo come uomo che ha condiviso la vita giorno per giorno con i suoi soldati, con questi giovani uomini dai venti ai venticinque anni che, in quell'estate del 1942, hanno fatto quei quattrocento e tanti chilometri camminando sotto il sole d'agosto verso il Don. [...] Noi pensavamo, come tutti ritenevano in quel tempo là dove noi eravamo, che avremmo senz'altro svernato sulla riva del Don poiché i trenta e quaranta gradi sotto zero e il mezzo metro di neve non sembravano propizi a scontri giganteschi di uomini come invece è successo. [...] Ma improvvisamente, proprio in quel 16 dicembre del 1942, venne l'ordine per la Divisione “Julia” di togliersi dal centro dello schieramento del Corpo d'Armata alpino sul Don e di precipitarsi più a Sud, là dove le Divisioni “Ravenna” e “Cosseria” erano state attaccate da forze preponderanti: per forza preponderante intendo l'impiego di milleottocento carri armati che facevano cuneo nell'ambito di poche Divisioni; intendo l'impiego della 1ª Armata della Guardia della 3ª e 6ª Armata della Guardia intente a scavare un solco e a fare breccia nello schieramento italiano dopo che già delle mazzate paurose erano state inferte dai russi nello schieramento romeno e nello schieramento dell'Armata tedesca [...]. Quindi, nella successione degli eventi, va ricordato che prima i tedeschi cedettero sul fronte del basso Don assieme ai romeni, e poi gli italiani vennero attaccati. [...] Gli italiani della “Ravenna” e della “Cosseria” tennero per cinque giorni il loro fronte, e soltanto quando i carri armati avevano preso alle spalle tutta la sussistenza con tutti i magazzini e in linea non affluivano più né viveri né munizioni, soltanto allora la “Ravenna” e la “Cosseria”, per forza di cose, dovettero arretrare. Ed ecco che in questo terreno di deflusso dei resti di quelle due Divisioni che erano state travolte dalla paurosa strapotenza dei russi, la Divisione alpina “Julia” venne avanzata, venne proiettata verso il Don. Non lo raggiungemmo, il Don, perché i russi con tutta la facilità, essendo ghiacciato il Don, avevano passato il fiume e avevano occupato le posizioni [...]. Avevano occupato tutti i posti di possibile sopravvivenza, tutti gli scavi, le gallerie che erano state fatte nel terreno; di conseguenza la Divisione “Julia” venne spiegata letteralmente sulla neve. Ed io ricordo quando, [...] giungemmo nel posto dove dovevamo tenere; ricordo come era desolata la visione di quanto si parava di fronte ai nostri occhi: un paio di chilometri di territorio innevato fino al Don dove c'erano i russi che già sparavano contro di noi. Ebbene, io, in quei giorni, guardai in viso i miei artiglieri alpini, mi chiesi come avrebbero potuto fare a sopperire con le forze d'animo e la loro forza fisica quella che era l'inclemenza della situazione; poiché è addirittura difficile, oggi, immaginare, ripetere l'immagine di uomini schierati letteralmente sulla neve, uomini ai quali venne detto: “Ecco questa è la nostra linea, ci sono cinquanta centimetri di neve, quindi non c'è altro che attestarci qui con le armi che abbiamo e impedire che i russi avanzino ancora”. [...] io ripenso ancora con emozione a quegli uomini che, con le palette o con cartoni o con le stesse mani, cominciarono subito, attivamente, a scavare la neve e riportarla a muricciolo sull'altra neve e comprimere e scavare in questo modo la loro trincea. Il terreno non si poteva assolutamente intaccare, non si poteva neppure scalfire perché era duro più del legno: era duro come il ferro. E su questo terreno gli alpini si accovacciarono per quella notte, e lì rimasero a guardare al di là di quel parapetto di [...] quel pianoro dal quale potevano affacciarsi i russi a attaccare in qualunque momento. Ma [...] una situazione di questo genere non poteva essere affrontabile senza doverla pagare amaramente: e, infatti, già dai primi giorni, i soldati fermi su quella neve, immobili in quella trincea subirono i morsi del gelo. E si avvicinavano le ferite ai combattimenti, le ferite ai congelamenti.

I russi attaccavano praticamente ogni giorno, e nei giorni successivi attaccarono fino a due, tre, fino a dieci volte al giorno il nostro ristretto settore di linea ma mai riuscirono a mettere un piede, un solo piede nelle trincee degli alpini. [...] Ed io ricordo lo sgomento con il quale mi accingevo, ogni mattina, a fare quella che era la cosiddetta visita medica: era una formalità per la quale l'ufficiale medico faceva il suo giro lungo lo schieramento di linea ed andava a trovare i soldati e, non potendo offrire niente oltre che le parole, [...] qualche parola di conforto e vedere quali erano gli uomini da dover mandare indietro perché colpiti dai congelamenti. E là io cominciai a capire

veramente, fino in fondo, quello che era il vero, autentico animo degli alpini. Lo capii [...] dovendo io [...] fare la visita medica anche lungo lo schieramento degli alpini; allorché chiedendo le prime volte se c'era qualche malato, qualche ferito [...] mi vedevo guardare da questi uomini con un'aria seria, semplice, con quasi un velo di sottintesa ironia negli occhi. Erano alpinacci, erano artiglieri alpini rotti ormai a tutte le vicende di guerra: avevano sulle spalle non solo la campagna di Russia ma anche la campagna di Albania, in grandissima parte; mi guardavano e mi dicevano: "Ma signor tenente, no, noi non abbiamo bisogno di niente; piuttosto, guardi, c'è là quel ragazzo, vede, il quinto, e poi c'è anche l'altro, il settimo e il decimo: quelli hanno bisogno perché sono certamente congelati". [...] E questi alpini mi completavano l'informazione, mi dicevano: "Sì, vede, sono congelati senz'altro; sono congelati ai piedi perché alla sera, di notte, col buio, quando ci portiamo un po' indietro dalla linea, a turno, per fare i nostri bisogni, quelli camminano a quattro zampe come i cani, come le bestie". Ecco, questo mi dicevano gli alpini e allora io mi avvicinavo a questi altri alpini: al quinto, al settimo e al decimo e dicevo: "come stai"? "Bene". "Fammi vedere i piedi". Mi guardavano, mi guardavano questi uomini. "Fammi vedere i piedi". E mi dicevano: "Signor tenente, non si può, perché le scarpe sono diventate dure come il legno e i lacci delle scarpe sono come dei fili di ferro e, lo sa anche lei, io non posso aprire le scarpe in queste condizioni". E dovevamo metterci in due, in tre, forzare con il coltello, forzare quei lacci e aprire a fatica queste scarpe; e poi lentamente con delicatezza (perché ormai sapevo quel che mi aspettava di vedere), far scendere quel calzettone, quella calza dal piede e quando arrivavo al termine si rovesciava la calza e sulla calza restavano attaccate quelle due, tre dita del piede, nere, gialle, bluastre di cancrena. [...] Ma li guardavo in viso, questi ragazzi, e dicevo a ciascuno di questi: "Ma perché non me l'avete detto prima? Perché ieri, quando sono venuto, non mi avete detto che eravate congelati in questo modo? E un congelamento di questo genere, che fa perdere addirittura le falangi delle dita o le dita intere non si verifica nel giro di un'ora o di mezza giornata. Perché non me lo avete detto prima? Dovevate avvisarmi, vi mandavo indietro, nell'ospedale da campo". E allora la risposta che io ricevevo era sempre unica: fu sempre una sola. Questi uomini mi guardavano e dicevano: "Ma signor tenente, guardi lì, guardi com'è la linea. Siamo ridotti a tanto pochi! E vuole che anche io me ne vado e quindi si formi nella linea un buco in più"?

Ecco, questa è la risposta di questi uomini che venivano dalle Alpi, dalle nostre valli, dalle nostre pianure. Questi alpinacci, questi uomini che avevano imparato ad affrontare la vita ed i disagi della guerra non indurendo sempre di più il proprio cuore ma addolcendo sempre meglio il proprio animo e la propria coscienza. [...] gli alpini sono stati i miei autentici maestri di vita; questi uomini che là, sul Don, attraverso gli episodi che si ripetevano di giorno in giorno mi hanno insegnato e mi hanno fatto capire che cosa significava il dolore sofferto in silenzio e offerto per i fratelli che vivevano accanto.

Ecco il grande significato dell'azione di questi uomini, di questi ragazzi di vent'anni, di ventidue o di venticinque anni che di balzo erano stati proiettati dalle loro case alla Russia, al Don, a quella neve; ecco il grande insegnamento, ecco in che cosa erano maestri: insegnare la fraternità umana in quelle condizioni disperanti. [...]

E non si trattava [...] di rinunciare al meglio avendo già il più o il bene, si trattava di sopravvivere su quell'ultimo esiguo lembo di vita che ancora ci restava; perché allora noi vivevamo nella temperatura dei trenta, dei quaranta sottozero dalla mattina alla sera [...]. Noi saltavamo il vitto tutte le volte in cui le corvè non riuscivano a portarlo fino alle linee; i cuccinieri avevano i muli che slittavano su quella neve, s'affondavano e arrivavano il giorno dopo. Io sto scrivendo di giorni nei quali, quando ben bene arrivava la marmitta e si aprivano i coperchi, bisognava, con le baionette, svelle i miei maccheroni da quell'impasto che era stato il brodo. Io mi riferisco a quei tempi in cui il vino, quando arrivava, arrivavano i sacchi e, ancora con le baionette, bisognava farlo a pezzi e distribuirlo pezzo per pezzo agli uomini. [...] Mi riferisco ai tempi in cui non c'era più né giorno né notte perché era sempre veglia, non si poteva dormire, non c'era la notte che tutti noi, oggi, abbiamo e ci godiamo nel riposo del nostro letto; poiché più di un quarto d'ora, venti minuti non si poteva dormire, perché si diventava statue di ghiaccio. Ed ecco che uno si assopiva in quella terribile situazione di sonno incombente, già d'accordo col vicino, col compagno che vegliava; si assopiva per dormire un quarto d'ora e poi veniva scrollato perché stava diventando un pezzo di ghiaccio. E a sua volta, allora, vegliava sul fratello che si abbandonava al solito quarto d'ora di sonno, e queste erano le nostre notti, e c'era un freddo tremendo, eravamo terribilmente lontani da casa, non sapevamo più niente, capivamo che qualche cosa di disperante, di lacerante era successo nel settore del nostro fronte.

Di certo sapevamo soltanto una cosa: che eravamo uomini, [...] sapevamo che eravamo uomini che dovevano salvarsi l'un l'altro, che dovevamo farci animo e forza, che dovevamo volerci bene per poter sopravvivere poiché ciascuno di noi, isolato, contava niente. [...]

Ho scritto fino ad ora del Don, [...] ma qualche cosa debbo ricordare anche della ritirata. Di quei giorni dal 16 gennaio in avanti fino alla fine di gennaio, quando, all'improvviso, noi sapemmo, finalmente tutta la verità; quando la Divisione "Julia", inaspettatamente, venne tolta dal settore dove, per un mese aveva combattuto [...] e venne rinviata nel settore della "Tridentina" e della "Cuneense". E le tre Divisioni formando di nuovo il Corpo d'Armata alpino intrapresero la strada del ritorno. Del ritorno verso dove? Verso ovest. E ci diedero due gallette, ricordo, e una scatoletta e ci dissero: fatene tesoro, poiché non c'è più niente da poter distribuire fino a quando non ci riuniremo alla restante parte dell'Armata italiana. Ma dov'è la restante parte dell'Armata italiana? Non lo sappiamo; a due, a tre, a cinque giorni di marcia. Non lo sappiamo. Era, per noi, il 16 gennaio del 1943 e soltanto il 30 e 31

gennaio del 1943 noi ci riunimmo agli avamposti dell'Armata italiana.

E in quei 15 giorni come vivemmo?

Vivemmo in una condizione che non ha, forse, riscontro nella storia, nella storia militare. [...] per noi non ci fu né sosta né pietà. Per noi ci fu sempre il camminare, il camminare terribile, pauroso che, un po' alla volta, portava via le forze agli uomini; il camminare, il marciare in condizioni spaventose di gelo, di stanchezza, di sonno, di fame. Noi, in quel tempo, camminavamo dall'inizio della mattina fino a notte inoltrata, ininterrottamente, senza fermarci altro che quando, all'inizio della colonna, c'era un combattimento, c'era da rompere l'accerchiamento dei russi. Una prima volta i russi tentarono di fare il gran colpo e far piazza pulita delle tre Divisioni col primo accerchiamento, ma non riuscirono. E con preoccupazione, con allarme, dovettero fare un secondo accerchiamento, e un terzo, e un quarto; e undici per la Divisione "Tridentina" furono i combattimenti durante i giorni della ritirata, e venticinque furono i combattimenti del Corpo d'Armata Alpino, suddiviso nelle tre Divisioni, per uscire dalla sacca; per chi uscì, per chi non venne, invece, catturato e fatto prigioniero. [...] Accadde che queste decine di migliaia di uomini, in parte ancora armati, altri che portavano l'arma inutile poiché mancavano ormai le munizioni, altri disarmati, tutti facevano ressa attorno alle slitte, intorno ai feriti e ai congelati. Avevamo lunghe, spaventose teorie di slitte raffazzonate in qualche modo prima del ripiegamento e su quelle c'era il nostro tesoro, la nostra forza, la nostra ragione di vita: c'erano i nostri feriti, i nostri congelati; quelli andavano salvati, erano i nervi, avevano dato tutto, avevano già dato parte del loro sangue.

Noi, ancora validi, dovevamo difenderli; dovevamo, assieme ai nostri muli, sospingerli sempre di più verso l'Ovest, verso l'Italia.

E non mangiavamo, poiché non c'era più da mangiare, quello che mangiavamo lo trovavamo nelle isbe abbandonate, andando a frugare nei cassetti se c'era rimasto ancora nelle fessure qualche seme di girasole, oppure andando a frugare sotto la neve dove c'era un rilievo, che stava ad indicare, forse, un letamaio. [...] mangiavamo i muli morti, ma in fretta perché il coltello, dopo un po', non riusciva più a incidere la carne del mulo: i nostri compagni fedeli, stremati in quel modo, che cadevano di schianto tirando le slitte. Vivevamo sempre con una fame diabolica, con una sete infernale poiché la neve non disseta, [...] stanchezza, stanchezza atroce perché camminavamo diciotto, venti, ventidue ore al giorno; e avevamo i combattimenti da affrontare, tutto questo era la nostra vita e avevamo il gelo che ci entrava nelle carni, che ci penetrava nel sangue; non potevamo muovere le mani: io ricordo che era una cosa terribile il tentativo di sbottonar un bottone, non c'era più la possibilità di poter muovere le dita per sbottonar un bottone del cappotto. [...]

Ebbene noi marciavamo, in queste condizioni, ci fosse il sole o la nebbia, ci fosse la tormenta o ci fosse quel vento siberiano che incrostava i baffi, le barbe, gli occhi e ci rendeva degli spettri ricoperti di ghiaccio che andavano ingrossandosi man mano, con le ore. Il respiro faceva scendere sul petto un vapore che veniva a posarsi e ad aumentare il crostone di ghiaccio che si formava sui nostri petti, sui nostri visi. Ebbene, in tutto questo, in questa farragine di situazioni inaudite e terribili, veramente la nostra forza erano i nostri feriti, i nostri congelati: erano questi uomini più inermi di noi da portare avanti. Da portare dove? Da portare verso quello che era il nostro grande sogno: verso l'Italia.[...]



Dopo la cronaca degli eventi così incisivamente disegnata da Bedeschi concluderei questo breve viaggio nella memoria con le parole di Armando Tomasetti, Capo Sellaio del 9° reggimento alpini della "Julia". Non tornò mai a casa, ma ai suoi cari rimasero le sue lettere e quello che (come per Matteo Miotto) potrebbe essere letto come il suo testamento spirituale:

“ Una sola considerazione finale. Il giudizio etico e politico sulla guerra e sulle responsabilità appartiene alla storia ed agli storici, ma l’abnegazione e l’eroismo con cui tanti giovani si sacrificarono sui vari fronti del secondo conflitto mondiale, certi di farlo per l’Italia, non può e non deve essere né dimenticato né rimosso. Il senso della Nazione si recupera anche onorando questi suoi figli ”



Ufficiale di fanteria alpina con un curriculum da comunicatore nell'amministrazione Difesa mi sono occupato di questo fascicolo e la sua scrittura, nonostante la formazione accademica in ambito storico e l'impiego ventennale nella comunicazione, si è rivelata stimolante e ardua. Troppo il timore di scivolare nel banale da un lato o nel tecnicismo dall'altro.

I migliori risultati sono il frutto del lavoro di squadra e una squadra, fatta di esperti, l'ho avuta. Non posso chiudere queste pagine senza ringraziare l'Associazione Nazionale Alpini che, in ogni sua articolazione, mi ha fornito aiuto e indicazioni utili e calzanti: dal Centro Studi di Milano a Massimo Cortesi che, nel suggerirmi Brescia, la sua Sezione e i suoi storici, mi ha offerto una via chiara nel mondo delle memorie. Grazie alla Sezione, al suo Presidente, ma soprattutto all'alpino Roberto Rossi che mi ha seguito ed instradato nelle tante, tante testimonianze e nei tanti lavori di approfondimento che quella terra alpina ha prodotto e non posso non menzionare le calzanti precisazioni di Guido Fulvio Aviani. Il loro supporto mi è servito per accendere una luce su quanto accadde andando poi a cercare (anche) dove lasciarono memoria personale o collettiva altri reparti e soldati.

